

Ucraina, relazioni Est-Ovest

L'intervento della Ue e degli Usa in Ucraina è un'aggressione ai proletari dell'Ucraina, della Russia e dell'Asia, dell'Ue e del mondo intero!

I mezzi di informazione democratici affermano che in Ucraina ci sarebbe stata un'insurrezione popolare, che la Russia starebbe manovrando per imporre sul paese il suo pugno di ferro e che l'Occidente sarebbe chiamato a intervenire per salvare la libertà appena conquistata dal popolo ucraino. Ma quale insurrezione popolare! A prendere in mano il potere a Kiev è stata, in realtà, un'alleanza di gruppi politici e di milizie para-militari dalla ristretta base sociale sovvenzionati e cullati dall'Occidente. La dirigono finanziari ligi alla dottrina del Fondo Monetario Internazionale e politici alfiere dei gruppi ucraini di estrema destra della seconda guerra mondiale, quelli che collaborarono con la Germania nazista sulla pelle degli operai e dei contadini poveri dell'Ucraina (russi, ucraini, ebrei e polacchi). Le falsità raccontate dai mezzi di informazione democratici sui fatti di Ucraina servono per giustificare agli occhi dei lavoratori d'Italia e d'Occidente i piani (tra loro contrastanti) con cui gli Usa e l'Ue vogliono mettere le mani sul paese.



L'Occidente imperialista ha sempre considerato l'Ucraina un boccone appetitoso: per le risorse minerarie e agricole (1), e per la posizione geostrategica di cerniera tra l'Europa centrale, la Russia, l'Asia centrale e il Medioriente.

Il terzo tentativo

Le potenze capitalistiche occidentali ne tentarono la conquista all'indomani della prima guerra mondiale, approfittando del crollo della prigione in cui l'Ucraina era stata incapsulata per secoli, l'impero zarista. Il gran colpo non riuscì, perché la popolazione contadina e il proletariato locale assaggiarono il destino coloniale che sarebbe stato loro riservato dai "liberatori" occidentali e dai loro servi locali alla Denikin, e sostennero con entusiasmo la lotta rivoluzionaria guidata dai bolscevichi contro lo sfruttamento dei grandi proprietari terrieri (russi e polacchi), contro l'oppressione nazionale esercitata dallo zarismo, contro la dominazione capitalista.

L'Occidente ritenne il colpo durante la seconda guerra mondiale, quando la Germania nazista, con l'apporto (dimenticato!) delle truppe italiane (v. pag. 7), occupò l'Ucraina. L'occupazione nazista e fascista del paese fu agevolata dallo scontento generato tra le masse lavoratrici locali dalle conseguenze della distruzione ad opera dello stalinismo della politica leninista di fraternizzazione tra i popoli e i lavoratori delle diverse nazioni incluse nell'Unione Sovietica (2) e dell'involuzione della politica dell'Internazionale Comunista guidata da Stalin.

Anche questa volta i conquistatori dovettero mollare la presa. Anche questa volta la massa della popolazione contadina e il proletariato industriale furono protagonisti di un'autentica lotta di liberazione. A differenza di quella del primo dopoguerra, essa non era, però, inserita entro un moto rivoluzionario internazionalista. Era, invece, inquadrata nel progetto stalinista di promuovere un moderno industrialismo capitalistico autonomo dalle grinfie imperialistiche nell'area compresa tra l'Europa orientale e Vladivostok. Il programma prometteva di realizzare questo obiettivo entro le maglie del mercato mondiale, in competizione e/o in collaborazione con gli altri paesi capitalistici, e di superare, su questa base, le oppressioni sociali e nazionali ereditate dall'epoca zarista.

Lo stalinismo ha effettivamente portato a compimento la rivoluzione borghese nel territorio della ex-Urss, con risultati rilevanti nello sviluppo

economico e nella modernizzazione delle strutture sociali dell'immensa area. L'Ucraina offre un esempio significativo di questi risultati. (Basti pensare al livello di istruzione delle immigrate ucraine ridotte a serve nelle famiglie italiane.) Questa grandiosa trasformazione sociale non ha, però, risolto i nodi dell'oppressione sociale, delle discriminazioni nazionali e della dipendenza dei popoli dell'area dall'imperialismo. Non poteva farlo, come denunciarono i pochi marxisti rivoluzionari rimasti in campo dopo il 1945, perché questi antagonismi non sono sanati ma solo riprodotti a scala allargata dallo sviluppo capitalistico, anche quando questo sviluppo avviene in assenza di un personale borghese classico, con l'appoggio del proletariato e in contrasto con le grinfie dell'imperialismo, come accaduto nella ex-Urss. Nel 1989-1990 arrivò l'ora della verità (3).

Il crollo dell'Urss non portò solo al dispiegamento degli antagonismi tra le classi e tra popoli fratelli incubati nel contenitore dell'ex-Unione Sovietica. Esso s'intrecciò anche con il ritorno del tentativo imperialista di stabilire il suo dominio neo-coloniale sugli stati est-europei aderenti all'ex-Comecon, sui territori dell'Europa orientale incorporati nella ex-Urss e sulla stessa Russia.

Alcuni paesi (Polonia, Cecchia, Slovacchia, Ungheria, Romania, paesi baltici) sono stati incorporati nella sfera occidentale pacificamente e rapidamente. Altri (la Jugoslavia) a suon di bombe. Nell'uno e nell'altro caso l'apparato industriale è stato pri-

Segue a pag. 3

Note

(1) Il sottosuolo ucraino è ricco di carbone nelle regioni di Donec'k e Luhans'k, di ferro e manganese nella regione del medio Dnipro, di petrolio e gas naturale nella regione dei pre-Carpazi. Il suolo ucraino è ricoperto della fertilissima "terra nera" e si presta alla coltivazione intensiva dei cereali, dei girasoli, della vite, della barbabietola, delle patate.

(2) Sulla politica di Lenin sulla questione nazionale e sui contrasti esistenti già prima della sua scomparsa nel gruppo dirigente bolscevico vedi gli articoli pubblicati nel numero 13 del *che fare* in occasione della crisi in Azerbaigian-Armenia nel 1988 e in particolare l'articolo "La questione nazionale in Urss e le discussioni nel partito bolscevico".

(3) Sull'Urss e sulla perestrojka di Gorbaciov vedi i materiali raccolti nel nostro opuscolo del maggio 1990 "Dove va l'Urss. Perestrojka e marxismo".

Questo numero del che fare è stato chiuso in tipografia il 5 maggio 2014.

Associazione Edizioni "che fare"

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Francesco Ruotolo.

Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

Segue da pag. 2

vattizzato, ristrutturato, centralizzato alle esigenze delle multinazionali e la forza lavoro locale messa in concorrenza diretta con i lavoratori dell'Europa occidentale. A far da cinghia di trasmissione alla neo-colonizzazione democratica dell'Europa dell'Est è germogliato un ceto politico locale arraffone e mezzano, vezzeggiato e ricattato dagli oligarchi di Berlino, Roma, Parigi, Londra, Washington a suon di prestiti sorsati dalle rispettive banche.

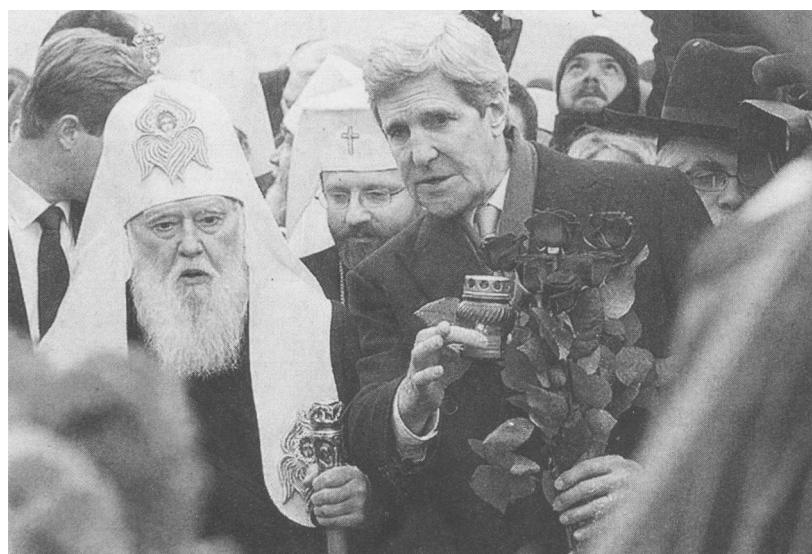
Il destino dell'Ucraina è stato parzialmente diverso (4).

La "multivettorialità" ucraina

Fino al 1990, l'Ucraina ha messo a frutto le sue notevoli risorse agricole e minerarie entro lo sviluppo capitalistico della ex-Unione Sovietica: grazie a questo sviluppo, a cui ha contribuito con un apporto rilevante, è giunta a formare un ampio e articolato apparato industriale localizzato in tre zone principali: quella orientale compresa tra Donec'k, Luhans'k e Charkiv; quella centrale compresa tra Kryvyj Rih, Nikopol' e Dnipropetrov'sk; quella occidentale tra Leopoli e Cernivci. Alcuni esempi: l'Ucraina riforniva di cereali e carbone l'intero Comecon, era un centro di tecnologia avanzata nel settore petrolchimico e aeronautico, controllava il 30% dell'industria militare sovietica, compresi settori avanzati come quelli missilistici e della marina nucleare. Una volta formato e consolidato, l'apparato industriale ucraino, al pari di quello di altre repubbliche dell'Urss, sentì il bisogno di passare dallo sviluppo estensivo a quello intensivo, fondato sullo sfruttamento intensivo del proletariato, sull'innovazione tecnologica e sull'ingresso completo nei mercati internazionali dei capitali e delle merci.

Poiché il passaggio allo sviluppo intensivo richiedeva capitali liquidi per l'acquisto delle tecnologie produttive possedute dalle potenze occidentali, crebbe la concorrenza tra le repubbliche dell'Urss nella spartizione dei fondi disponibili. Da qui l'esigenza di maggiore autonomia da Mosca di una repubblica così capitalistamente dotata come l'Ucraina. L'indipendenza è stata l'inevitabile sbocco di questa dinamica una volta verificato il fallimento del programma gorbacioviano per l'insufficiente forza centralizzatrice della rete capitalistica dell'ex-Urss rispetto a quella dell'imperialismo.

La nascita nel 1991 dello stato indipendente dell'Ucraina, le privatizzazioni in campo agricolo e industrial-finanziario varate dalla direzione del nuovo stato nel 1992-1996, la formazione dalla nomenclatura "comunista" di uno strato borghese ucraino accaparratore dei gioielli dell'industria e della finanza ucraine, l'avvio a Kiev di politiche economiche e di relazioni internazionali svincolate dal centralismo di Mosca non hanno, però, risolto i problemi, li hanno resi più acuti. L'Ucraina si è trovata improvvisamente a navigare senza la barriera



Cosa ci faceva il 4 marzo 2014 il ministro degli esteri Usa, J. Kerry, in piazza Maidan a Kiev, a 7835 chilometri di distanza da Washington?

protettiva del Comecon sui mercati internazionali dominati dai gangster occidentali, a confrontarsi con le merci sfornate dalle imprese occidentali più avanzate tecnologicamente e più efficienti capitalistamente. Pur in presenza di un solido apparato industriale, l'Ucraina sarebbe stata spopolata e acquisita dagli avvoltoi occidentali, se, facendo leva sui ramificati legami economici con il mercato russo, non avesse ristabilito insieme alla Russia e alla Bielorussia un mercato comune protetto, se non avesse trovato la sponda del rilancio della potenza capitalistica della Russia sotto la guida di Putin dopo la deriva filo-occidentale di Mosca della prima "era" Eltsin, e se, parallelamente, non avesse potuto agganciarsi a un ciclo economico internazionale favorevole, che le ha permesso di tirare avanti con gli standard raggiunti in precedenza, di rintuzzare nel 2004-2005 il tentativo dell'Occidente (e soprattutto degli Usa) di conquistare Kiev attraverso la pedina della cosiddetta "rivoluzione arancione" (4), di rallentare nel 2011-2012 i tagli al welfare chiesti dal Fmi e di avviare da posizioni di minore ricattabilità le trattative per la progressiva integrazione nel circuito economico dell'Ue mantenendo rapporti di buon vicinato con la Russia.

Questa integrazione non è respinta

da nessun gruppo della classe dirigente ucraina. Essa è stata ed è, invece, considerata una vitale opportunità da tutti i gruppi della classe dirigente ucraina. Alcuni per tagliare completamente i legami con la Russia, altri (quelli di maggior peso) per consolidare tali legami e permettere al paese di trarre vantaggio dalla posizione strategica di ponte tra Est ed Ovest.

Nel novembre 2013 si doveva arrivare alla firma di un primo accordo di associazione tra l'Ue e l'Ucraina. Il testo predisposto dall'Ue non corrispondeva, però, alle attese della classe dirigente ucraina rappresentata da Yanukovitch. Esso prevedeva, tra le altre misure, la quasi totale eliminazione dei dazi commerciali esistenti negli scambi Ue-Ucraina e la drastica riduzione dei sussidi al prezzo del gas pagato dalle famiglie e dalle imprese. I dirigenti delle maggiori imprese metallurgiche, chimiche e meccaniche ucraine, soprattutto quelle delle regioni orientali rappresentate dal partito delle regioni di Yanukovitch, hanno ritenuto pericolosa la firma immediata dell'accordo: hanno ritenuto che le misure previste avrebbero messo direttamente in concorrenza le merci ucraine (per di più penalizzate dall'aumento del costo dell'energia) con quelle Ue, gettando sul lastrico i conglomerati ucraini e esponendone i bocconi più appetitosi all'acquisizione europea. Qualcosa di analogo sarebbe valso per le imprese della Russia inevitabilmente investite dal ciclone europeo a causa dell'unione doganale esistente tra l'Ucraina e la Russia. Di qui il tentativo della frazione borghese rappresentata da Yanukovitch di rallentare l'attuazione del trattato, di spuntare condizioni migliori anche grazie alle offerte nel frattempo lanciate a Kiev dalla Russia di Putin (un aiuto di 15 miliardi di dollari e un supplementare sconto sulla bolletta energetica) e soprattutto dalla Cina.

Nel settembre 2013 la Cina e l'Ucraina avevano firmato un contratto che prevede l'affitto per 50 anni a un prezzo di 2,6 miliardi di dollari di 100 mila ettari di terreni agricoli di alta qualità (l'estensione di Hong Kong) nella regione di Dnipropetrov'sk per la coltivazione e per l'allevamento di maiali. Il contratto prevede che l'area possa essere estesa fino a un'area

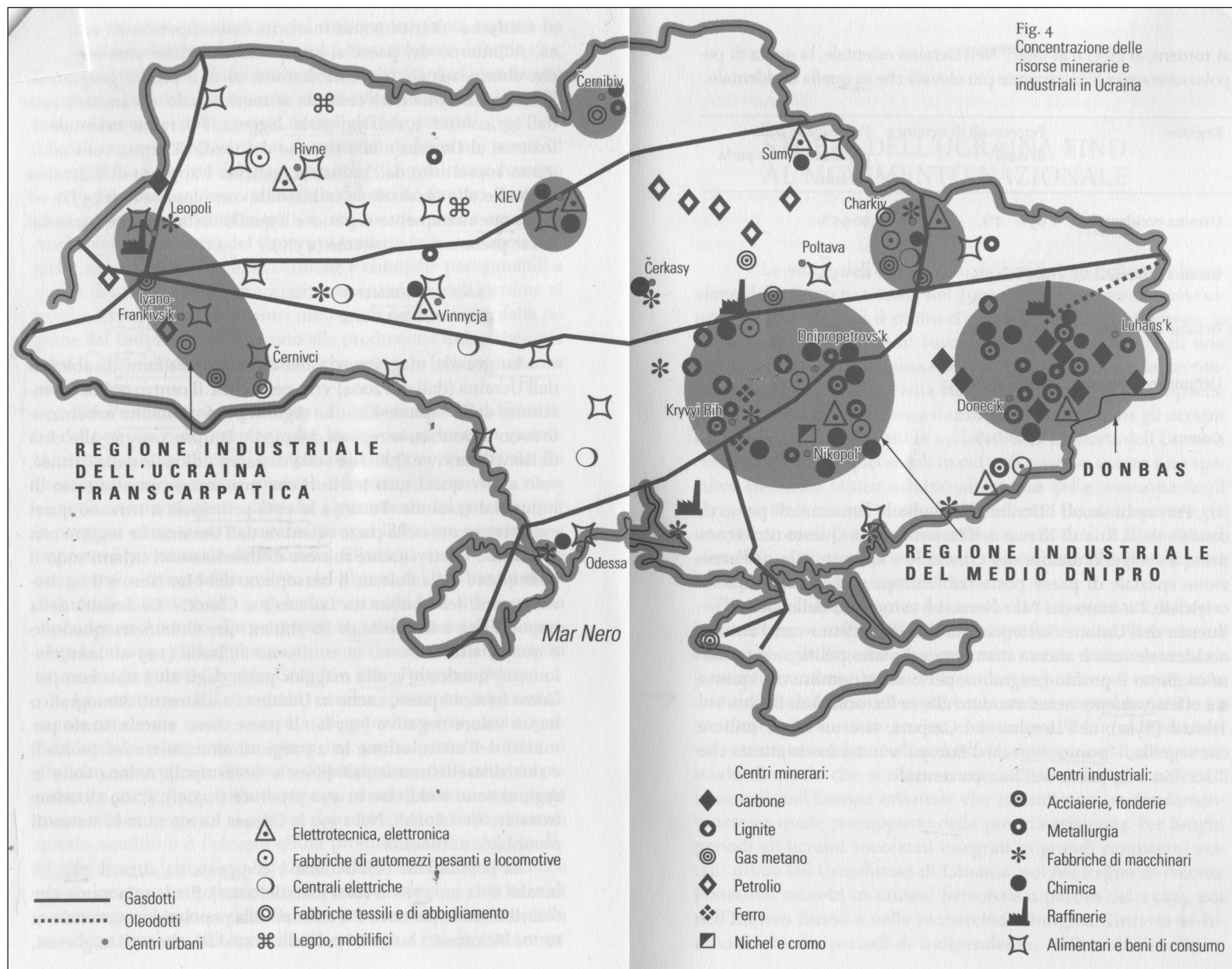


Fig. 4 Concentrazione delle risorse minerarie e industriali in Ucraina

grande quanto il Belgio. Il 5 dicembre 2013, nel corso di una visita di tre giorni, Yanukovitch firma a Pechino accordi che prevedono la concessione di 8 miliardi di dollari di aiuti nel settore dell'avionica, delle infrastrutture, dell'energia, del credito. Alla fine del 2013 la Cina è il secondo partner commerciale dell'Ucraina.

L'illusione della borghesia ucraina di poter vivacchiare e prosperare destreggiandosi tra Ue, Russia e Cina si è, però, infranta bruscamente alla fine del 2013 e all'inizio del 2014, quando a Kiev, con un colpo di mano promosso dagli Usa e dalla Nato, è entrata nella stanza di comando una coalizione filo-occidentale. Come mai questa "svolta"?

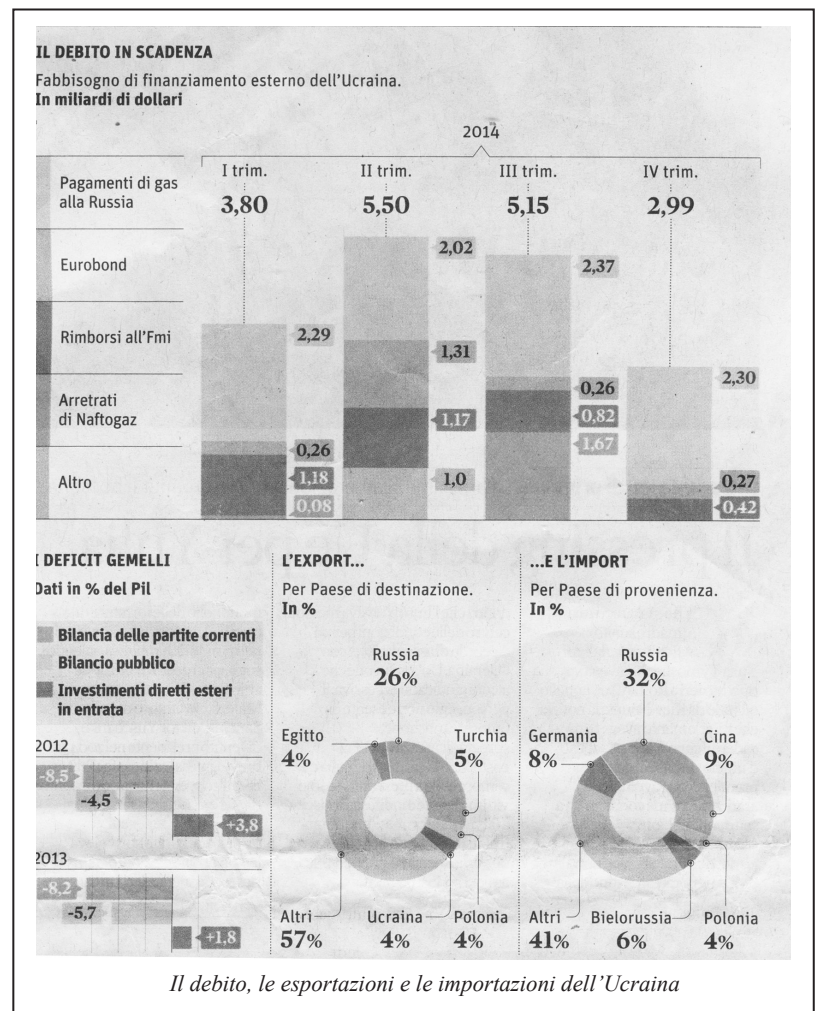
Le mani in pasta di Ue e Usa

Nell'apertura della crisi ucraina ha sicuramente pesato il malcontento, espresso in parte anche in piazza, di larghe fette della popolazione. Da un lato, di strati piccolo-medio borghesi, spinti da diversificate preoccupazioni: quella di far valere i propri titoli di

Segue a pag. 4

Note

(4) Sulla storia dell'Ucraina fino alla cosiddetta "rivoluzione arancione" del 2004-2005 v. gli articoli pubblicati sul n. 64 del *che fare*.



Il debito, le esportazioni e le importazioni dell'Ucraina

Ucraina, relazioni Est-Ovest

Segue da pag. 3

studio nel mercato Ue oppure quella di liberarsi dall'asfissiante morsa degli elevati tassi di interesse ucraini oppure quella di trovare in Bruxelles una copertura per farla completamente finita con le tutele proletarie ancora in piedi. Dall'altro lato, anche larghi strati proletari hanno reagito con preoccupazione al congelamento delle relazioni con l'Ue. Pur rimanendo alla finestra, anche i lavoratori hanno visto e vedono (non solo nelle regioni occidentali a contatto diretto con il "miracolo polacco") nell'avvicinamento all'Ue (magari bilanciato dal mantenimento dei buoni rapporti con la Russia e dall'apertura alla Cina) la strada per far piazza pulita della corruzione della propria classe dirigente e per uscire dalle ristrettezze cresciute dopo l'indipendenza e all'origine dell'emigrazione di ben 5 milioni di ucraini (dai quali arrivano ben 9,3 miliardi di dollari di rimesse, il 5% del pil).

A far precipitare la crisi ucraina fino alla incipiente jugoslavizzazione del paese è stato, però, l'intervento della Ue e degli Usa nello scontro politico interno.

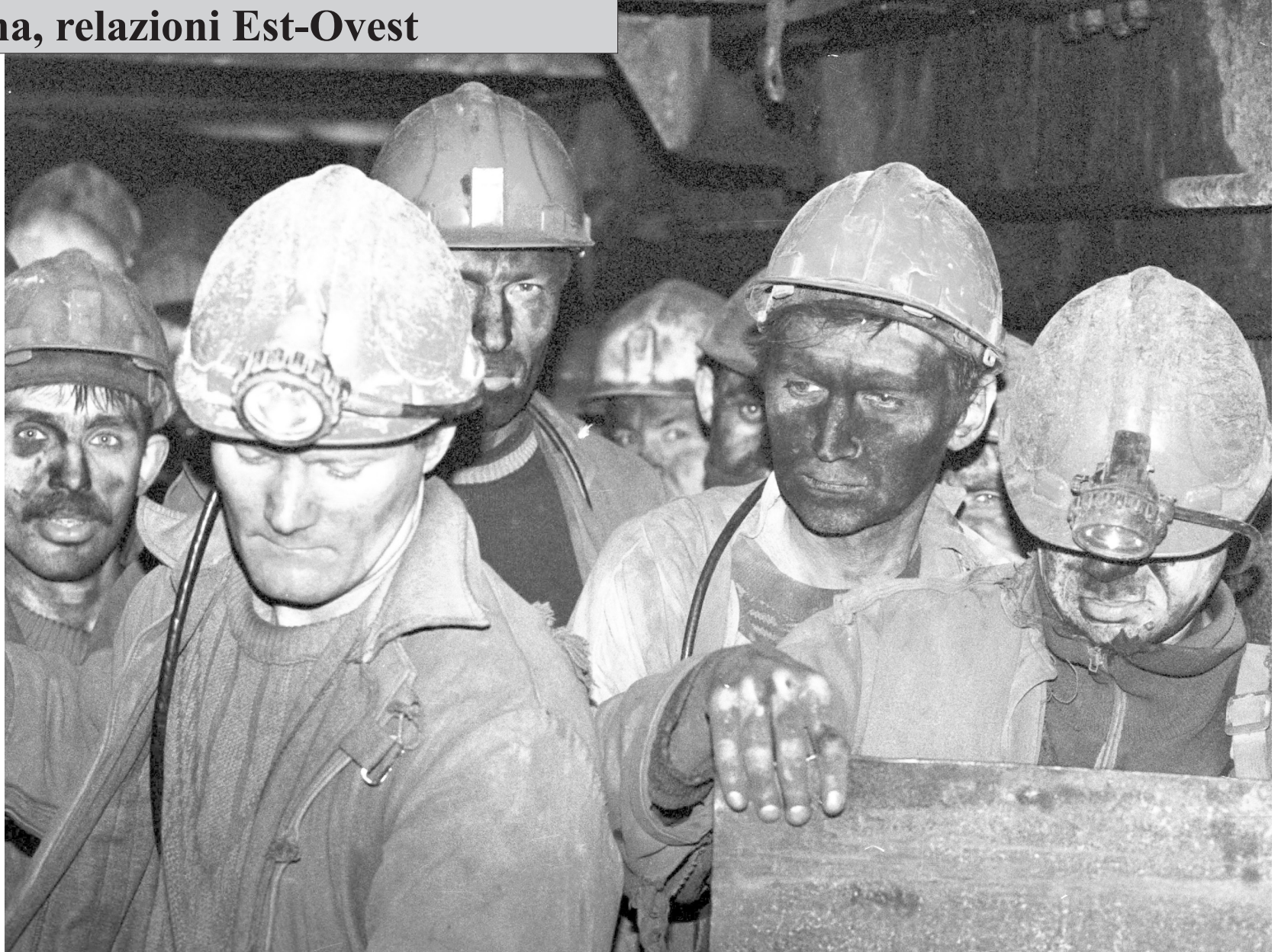
Bruxelles ha manovrato per forzare Yanukovitch ad approvare le riforme economiche chieste da tempo da Bruxelles. Queste riforme hanno l'obiettivo di favorire l'incorporazione dell'apparato industriale ucraino nelle maglie di quello europeo senza manomettere l'unità formale dell'Ucraina e di costringere i proletari ucraini, più di quanto non succeda oggi, ad offrirsi sul mercato del lavoro europeo alle condizioni richieste dai capitalisti occidentali. Da parte loro, gli Usa hanno manovrato per picconare non solo il programma di Yanukovitch ma anche quello di Bruxelles, per mettere in crisi la soluzione di compromesso siglata il 20 febbraio 2014 tra l'Ue, Yanukovitch e la Russia, e per favorire la disgregazione del paese.

Per realizzare i loro (differenti) obiettivi, sia l'Ue che gli Usa non si sono limitati a paralizzare il sistema finanziario ucraino con il ritiro dei capitali offerti al governo e alle imprese ucraine e con la speculazione sulla moneta. Bruxelles ha accarezzato le manifestazioni di Kiev, soprattutto lo strato sociale borghese che ne ha costituito il nerbo. Washington ha trovato i suoi burattini nelle milizie di destra coltivate da anni con l'aiuto della forte comunità ucraina degli Usa e del Canada, addestrate in campi para-militari in Polonia e altri paesi dell'Est, reclutate con l'apporto di disoccupati e sotto-proletari ucraini. Tali gruppi sono stati fatti entrare in campo a Kiev al momento opportuno per far saltare ogni soluzione di compromesso e spingere, comprensibilmente, la parte ruffiana della popolazione alla secessione, come del resto accaduto a volo in Crimea.

La politica del premio Nobel per la pace Obama-Obomba non è dettata solo dal tradizionale (e ancora ben vivo) interesse di dividere l'area per meglio acquisirne le risorse (il sottosuolo dell'Ucraina è una delle aree europee ricche in shale gas!) e indebolire la potenza capitalista russa. C'è qualcosa di più, legato all'andamento delle relazioni economiche e diplomatiche mondiali, ben oltre l'Europa dell'Est.

Gli Usa e l'ascesa della Cina capitalista

Negli ultimissimi anni la Russia di Putin ha avviato alcuni progetti per fare della Russia e dei paesi ad essa strettamente legati dell'ex-Urss (Bielorussia, Kazakistan, Ucraina) un ponte di collegamento tra la Germania e la Cina. Alle floride relazioni di affari di Mosca con Berlino e con Pechino, lo scorso anno Putin ha aggiunto l'avvio dell'ammodernamento della rete ferroviaria esistente tra l'Europa e il Pacifico. Il progetto non sarà completato in breve tempo, ma porterà alla riduzione di ben sette giorni del tempo di transito delle merci rispetto all'odierno circuito transitante per lo



stretto di Suez.

Il consolidamento di questo gigantesco circuito capitalista unitario euro-asiatico è, poi, intrecciato con altri due processi altamente pericolosi per la superpotenza Usa. 1) Entro questo circuito sta crescendo la quota degli scambi commerciali e finanziari gestiti direttamente in euro, rubli e rennimb, senza passare per la mediazione del dollaro. Nel 2013 la Cina e la Russia hanno, ad esempio, avviato il libero scambio delle rispettive monete nelle piazze di Mosca e di Shanghai. 2) La piattaforma capitalista euro-asiatica sta, infine, favorendo il tentativo della classe dirigente cinese di garantirsi il rifornimento delle materie prime di cui ha bisogno lo sviluppo capitalista cinese, soprattutto in campo agricolo ed energetico. Nel 2013 ci sono state due importanti iniziative. La prima è l'accordo agricolo tra il fondo sovrano cinese Cic e l'Ucraina già ricordato (accompagnato da accordi analoghi e investimenti per 11 miliardi di dollari con la Romania). La seconda è l'acquisizione da parte del fondo sovrano cinese di una partecipazione del 12,5% della Urakali, uno dei maggiori produttori mondiali di fertilizzanti (controlla il 20% della produzione mondiale di potassa). Con tali iniziative la Cina cerca di ridurre la sua dipendenza dalle importazioni agricole dagli Usa e dalle vie marittime di collegamento con l'Europa occidentale presidiate dalle flotte nucleari statunitensi.

L'infittirsi e il consolidamento delle relazioni d'affari tra la Germania, la Russia e la Cina è, a sua volta, un aspetto di un cambiamento ancora più ampio e profondo: quello legato all'ascesa capitalista della Cina e di una rilevante fascia dell'ex-Terzo Mondo avvenuta negli ultimi 25 anni, al grandioso processo di industrializzazione non totalmente subordinata alle centrali imperialistiche che è alla base di questa ascesa, all'inserimento di un miliardo di persone nella moderna vita urbana e industriale. La classe dirigente degli Usa sa bene che questo processo è destinato a terremotare l'ordine internazionale dominato da Washington e da Wall Street. Washington e Wall Street devono sbarrare la strada a questo processo di sviluppo capitalista. Non per azzerarlo, ma "solo" per spezzarne l'autonomia

e funzionalizzare l'avvenuta industrializzazione dei paesi emergenti alla conservazione del proprio dominio economico e militare sul mondo. A tal fine devono-vogliono tagliare le gambe alla lunga marcia capitalista della Cina e convincere le potenze europee che esse hanno interesse ad associarsi (per condividerne i tornaconti) al programma statunitense.

Lo scontro all'interno dell'Ucraina e il delicato passaggio nel complesso gioco di interessi tra la Germania, la Russia e la classe dirigente ucraina hanno offerto l'occasione agli Usa per trasformare l'Ucraina da ponte delle relazioni euroasiatiche in un muro, per convincere l'Ue (o una parte di essa) che le conviene consolidare l'alleanza tradizionale con gli Usa, per isolare la Cina entro l'Estremo Oriente e per costringere alla scelta di campo la Russia di Putin. Con il colpo di mano del 26 febbraio 2014 a Kiev gli Usa hanno portato a casa un rilevante risultato. E sono decisi a consolidarlo sostenendo l'inserimento nelle forze armate di Kiev di 60 mila militanti delle organizzazioni di estrema destra che hanno compiuto il golpe, incoraggiando l'intervento di queste formazioni nell'Ucraina orientale per seminare odi e diffidenze tra ucraini e russi, perorando la vendita alla statunitense Chevron della rete gasifera ucraina (anello di congiunzione tra quella russa e quella europea) e offrendo il combustibile nucleare che attualmente Kiev compra da Mosca per alimentare le 15 centrali nucleari

già esistenti (da cui scaturisce il 50% dell'energia elettrica del paese) e le almeno 2 in costruzione.

Gli Usa si aspettano, poi, che le mine piazzate in Ucraina abbiano ripercussioni a catena nella politica della Cina e dei paesi emergenti. Questo augurio si basa sul delicato momento che stanno attraversando i paesi emergenti e sul parziale tamponamento del declino statunitense favorito dalla politica di Obama dal 2008 ad oggi.

Le borghesie europee e il programma di Obama

Dal 2012 il tasso di accumulazione capitalista nei paesi emergenti sta rallentando (6). La frenata ha caratteristiche diverse in Cina, in Sudafrica e in Brasile. In tutti e tre i casi, però, sta intervenendo (combinandosi con i caratteri specifici dello sviluppo capitalista del paese) una medesima causa: la riduzione dell'esercizio di diseredati (urbani e rurali) a disposizione delle imprese e/o la crescita delle lotte rivendicative dei lavoratori occupati per ampliare la fetta della ricchezza nazionale distribuita al lavoro salariato. Gli Usa, le potenze europee e i giganti della finanza mondiale stanno facendo leva sullo scontro sociale e politico apertosi in questi paesi per indebolirne le compagnie economiche, soprattutto l'autonomia in campo finanziario.

Nello stesso tempo, gli Usa hanno

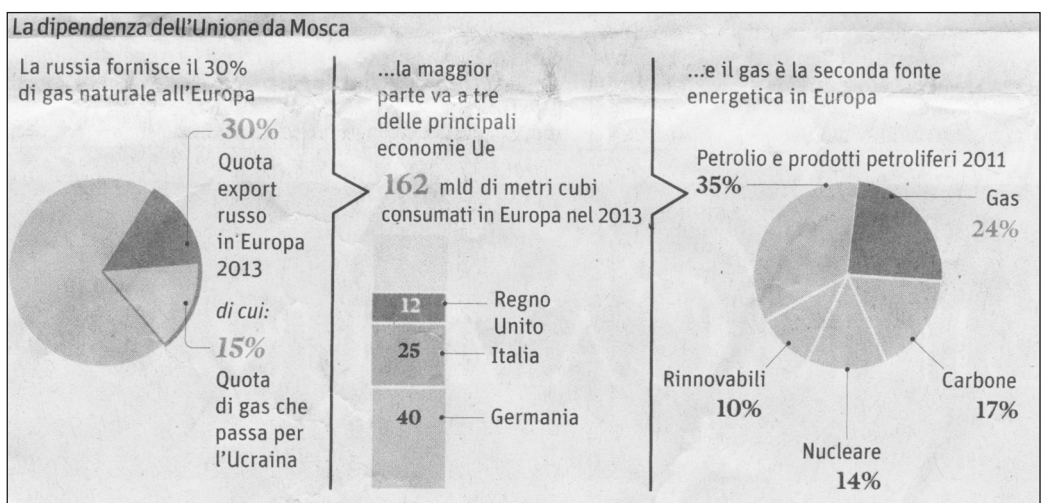
parzialmente tamponato le crepe economiche e sociali che si erano aperte entro i propri confini nel primo decennio del XXI secolo. Grazie al calo dei prezzi dell'energia reso possibile dallo sfruttamento dello shale gas (7) e al taglio dei salari e dei diritti dei lavoratori avvenuti nel 2008-2009 (Chrysler-Marchionne insegna), le multinazionali occidentali hanno ripreso a impiantare fabbriche negli Usa e ciò ha contribuito a rafforzare il consenso interno di Obama e la sua capacità di proiezione sulla scena internazionale. Prima nell'Africa settentrionale e in Medio Oriente, e ora in Europa orientale. Nell'annuale vertice di Davos dei re della finanza e dell'industria dell'Occidente sono risuonate grida di giubilo per questa doppia dinamica internazionale. Il quotidiano *la Repubblica* è arrivato a titolare

Segue a pag. 5

Note

(6) Per il caso specifico della Cina vedi l'articolo pubblicato sul n. 79 del *che fare*.

(7) Vedi, ad esempio, le notizie riportate nell'articolo "2013: la nuova carta geopolitica del petrolio" pubblicato dal *Corriere della Sera* del 4 dicembre 2014 o il commento sul *reshoring* industriale negli Usa di Vittorio Da Rold sul *Sole24Ore* del 25 marzo 2014.



Segue da pag. 4

“L'Occidente risorge a Davos”

Facendo leva su questo quadro, dal 2013 Obama e il suo staff sono impegnati a convincere i loro alleati europei a rinunciare alle velleità autonomistiche legate alla formazione degli Stati Uniti d'Europa, a illuminarli sui rischi sociali e politici per la stabilità dei rapporti sociali capitalistici (negli Usa, in Europa e nel mondo) derivanti dalla realizzazione del progetto degli Stati Uniti d'Europa, a causa degli spazi che questo progetto lascerebbe al mondo capitalistico emergente.

Una parte delle borghesie europee è tentata da questa sirena. L'altra, avente il suo centro nel capitale tedesco, è indecisa, ritiene che possa giovare dell'ascesa capitalistica del Sud del mondo e funzionalizzarla a sé flirtandovi, sente che l'offerta del trattato di libero scambio transatlantico con gli Usa può essere vantaggiosa per sé solo se, parallelamente, Berlino e Bruxelles rafforzano la propria autonomia imperialistica. Questa frazione delle borghesie europee non è, tuttavia, coerentemente impegnata a sostenere la propria unificazione economica con una politica estera, anche militare, imperialisticamente autonoma. Il che richiederebbe, come hanno sostenuto nei mesi scorsi significativi editoriali sulla stampa tedesca, la collaborazione e non lo scontro con la Russia di Putin (8). La crisi ucraina è un esempio illuminante di questa insufficienza: la reazione a catena innescata dalla proposta presentata dalla Ue a Vilnius ha indebolito Yanukovich, ma questo, anziché andare a vantaggio del piano di Bruxelles come ingenuamente ci si aspettava a Berlino, ha lasciato campo libero all'iniziativa degli Usa e della Nato.

Dopo il cambio della guardia a Kiev, il ricongiungimento della Crimea alla Russia, l'avvio di trattative dirette sulla crisi ucraina tra Obama e Putin (senza la presenza della Ue), le pressioni degli Usa e della Nato per varare sanzioni contro la Russia inevitabilmente rivolte anche contro le imprese tedesche (9), la Germania e l'Ue hanno tentato di correre ai ripari per rientrare in gioco. Bruxelles ha rapidamente aperto i cordoni della borsa, concedendo un prestito di 15 miliardi di euro per favorire la vittoria nelle elezioni presidenziali ucraine del 25 maggio 2014 dell'ala filo-europeista della coalizione che ha assunto il potere a Kiev, far tranquigliare le riforme economiche chieste da tempo e far firmare, completamente o in parte, il trattato di associazione sospeso.

Qualunque sia l'esito immediato dello scontro in corso in Ucraina, riescano o meno gli Usa a rendere permanente il cuneo tra Est e Ovest che hanno piantato in Ucraina, riesca

o meno Berlino a legare a sé il governo che uscirà dalle elezioni ucraine del 25 maggio 2014 e a riprendere la tessitura capitalistica euro-asiatica, prosegua o si arresti la frantumazione del paese secondo vecchie e nuove linee di frattura, tre cose sono sicure.

1) L'ascesa dei paesi emergenti e in particolare della Cina non sarà fermata facilmente. Non lo sarà perché essa è l'espressione non soltanto delle borghesie emergenti ma anche della lunga marcia di miliardi di sfruttati, e questi ultimi non si lasceranno ricacciare indietro senza un corpo a corpo per la vita e per la morte. 2) Proprio per questo, la politica degli Usa e quella dell'Ue in Ucraina (come in altri teatri di crisi) non porteranno all'appianamento dei contrasti, al ripristino dell'ordine imperialista in disfacimento, ma alla proliferazione degli antagonismi, tra le classi, tra i popoli, tra gli stati, come sta emergendo dalla stessa vicenda ucraina. 3) Questi contrasti tra le potenze capitalistiche e le divisioni in seno alle borghesie locali dietro questo o quel gigante non potranno che indurre, se accettate, divisioni su divisioni in seno al proletariato. Anche in questo caso, l'esperienza ucraina è istruttiva.

La lotta cui è chiamato il proletariato, “là” e “qua”.

La classe dirigente ucraina si è frantumata in tre spezzoni, quello filo-Usa, quello filo-Ue e quello filo-russo. Queste divisioni si sono trasmesse nel mondo proletario. È vero che i lavoratori che avevano partecipato o guardato con favore alle manifestazioni di Kiev, sono diffidenti verso i personaggi che sono entrati nella stanza dei bottoni di Kiev, eredi dei collaborazionisti nazisti della seconda guerra mondiale. L'arrivo dell'aumento del prezzo del gas voluto dal Fmi e dai creditori europei sta gettando altra acqua fredda negli animi proletari. Ora, però, i lavoratori di Kiev e dell'Ucraina occidentale si trovano ad affrontare questa situazione confinata entro un recinto borghese più ristretto, separati da quelli della Crimea e dell'Ucraina orientale. I loro destini sembrano essersi differenziati, mentre, nella sostanza, sono più che mai dipendenti da un medesimo meccanismo sfruttatore i cui fili sono retti nelle capitali occidentali.

I lavoratori dell'Ucraina orientale, a loro volta, ritengono che possano difendersi con l'aiuto della Russia e attraverso l'alleanza con i capitalisti locali proprietari delle miniere e dei complessi industriali della regione. Anche questa prospettiva è controproducente. È vero che essa, provvisoriamente, potrebbe evitare un brutto arretramento nelle condizioni di vita e di lavoro. Questa prospettiva,

Bosnia-Erzegovina, in piazza contro i frutti avvelenati della disgregazione della “ex”-Jugoslavia

Nei primi giorni del febbraio 2014 a Tuzla, storico polo industriale della Bosnia settentrionale, sono scesi in piazza migliaia di proletari. Disoccupati, dipendenti delle imprese privatizzate e recentemente chiuse dopo mesi di mancato pagamento dei salari, gente comune hanno manifestato davanti agli edifici dell'amministrazione statale. Le richieste: via i politici responsabili del degrado economico e sociale dell'area, revisione nella politica di privatizzazione. Il 7 febbraio le autorità cantonali di Tuzla si sono dimesse e da allora la città è amministrata da una specie di assemblea popolare.

L'iniziativa di lotta è stata sostenuta e imitata in altre città della Bosnia e anche in Croazia e in Serbia e in Montenegro. In Croazia, in particolare, il 24 febbraio 2014 si è svolto uno sciopero generale contro la legge sul lavoro in discussione in parlamento a Zagabria. La nuova legge prevede l'estensione dell'orario di lavoro fino a 60 ore settimanali

in 30 comparti e l'allungamento dei contratti a termine fino a tre anni. Essa è perorata dal commissariato europeo Rehn in accordo con la confederazione degli industriali croati.

I rappresentanti in Bosnia-Erzegovina dell'Ue, degli Usa e dell'Onu, che sono in realtà i veri padroni della repubblica e della sua vita, sono preoccupati da queste mobilitazioni e soprattutto dall'esigenza che le anima: quella di dover superare le divisioni tra lavoratori di diversa nazionalità e religione che l'Occidente ha impulsato per anni e in su cui è fondato il suo attuale dominio sull'area.

Per ora i manifestanti di Tuzla e delle altre città non mettono le potenze imperialiste sotto esplicita accusa, ma le ragioni e le dinamiche della protesta sono oggettivamente rivolte contro di loro, contro la disintegrazione della “ex”-Jugoslavia e la frantumazione della stessa Bosnia in dieci unità cantonali che esse hanno pilotato.

Il Sole 24 Ore
Venerdì 4 Gennaio 2013 - N. 3

Trasporti. Il progetto delle Ferrovie di Russia e Kazakhstan

Il made in China in Europa su rotaia per battere la nave

La via viene già utilizzata dalle multinazionali

Mondo & dei cargo. Per questo dobbiamo migliorare non soltanto la tecnologia delle infrastrutture, ma anche le procedure doganali, le diverse politiche tariffarie, le carenze logistiche e la diversità di

Impresa & territori 37

LA FERROVIA DELLA SETA LA MAPPA E I NUMERI

OPPIO PERCORSO
Le tratte e le principali stazioni dei collegamenti ferroviari tra Cina ed Europa. Il trasporto su rotaia è particolarmente competitivo per le merci prodotte nella Cina occidentale

Stazioni di confine e principali hub
Altre stazioni

Binari differenti
Scartamento treni russi: 1.520 mm
Scartamento standard: 1.435 mm

missioni di anidride solforosa per un container da 14 tonnellate

Merci da Est a Ovest		Merci da Ovest a Est	
Laptops	Componenti per auto	Componenti per auto	Materiali riciclabili
Televisori LCD	Vino	Vino	Materiali riciclabili
Componenti per auto	Prodotti in acciaio	Prodotti in acciaio	Materiali riciclabili

0 5 10 15 20 25 Kg

però, mette i lavoratori alla coda di un blocco sociale e statale che non vuole e non può promuovere l'unica arma in grado di arginare l'offensiva imperialista: la lotta di massa dei lavoratori, l'unità di lotta tra tutti i lavoratori ucraini e la proiezione di essa oltre i confini degli stati e delle religioni. È questa, invece, l'unica strada capace di tutelare, in prospettiva, gli interessi dei lavoratori. È la vecchia “strada” del 1917, su cui allora si incamminò un reparto, minoritario, della classe proletaria all'indomani della prima guerra mondiale e che trovò in Ucraina uno dei suoi campi di battaglia. È la strada che, al fondo, emerge, oggettivamente, da un teatro che ha già sperimentato le conseguenze dei programmi imperialisti e sotto-borghesi in campo in Ucraina: la Jugoslavia (v. riquadro).

La risposta proletaria di classe all'aggressione imperialista può, ovviamente, muovere i primi passi anche sotto la forma di un'azione di autodifesa appoggiata alla Russia e/o basata sulla costruzione di entità statali o semi-statali separate dall'Ucraina, come accaduto in Crimea e, forse, nelle cosiddette repubbliche popolari proclamate in alcune città dell'Ucraina orientale. Per rendere efficaci queste azioni di autodifesa, i lavoratori coinvolti sono chiamati a non delegare l'iniziativa alle borghesie locali e a Mosca, a farvi pesare i propri interessi di classe, a respingere e superare ogni forma di contrapposizione con i lavoratori rimasti in Ucraina o in altre enclaves, a cercare la forza per contrastare il ruolo compressore nel proletariato internazionale, a partire dai lavoratori della Russia e dei paesi dell'euro-zona.

La maggiore difficoltà che al momento ostacola la maturazione in

questo senso dello scontro politico in Ucraina, è la passività dei lavoratori occidentali, è la loro indifferenza di fronte a quello che i loro governi e i loro padroni stanno facendo in Ucraina. Una passività e un'indifferenza che si ritorcono contro gli stessi lavoratori occidentali. Chiediamoci: l'imposizione dei piani imperialisti in Ucraina, nella versione tedesco-europea o nella versione statunitense, non renderà, forse, più agevole alle multinazionali di presentare ai lavoratori dell'euro-zona il ricatto con cui l'Electrolux e l'Indesit stanno mettendo alle strette i loro dipendenti in Italia con la minaccia della delocalizzazione in paesi, come la Polonia, con un costo del lavoro sensibilmente inferiore a quello italiano?

Abbiamo provato a sollevare il problema in alcune assemblee sindacali e in alcuni nostri interventi esterni. Non abbiamo certo riscontrato consenso o adesioni militanti alla nostra prospettiva. Più di un lavoratore ha, però, ammesso che è la concorrenza tra i lavoratori di regioni e paesi diversi l'arma con cui le direzioni aziendali paralizzano oggi l'iniziativa dei lavoratori. Non pensiamo che da questa ammissione isolata si possa passare alla formazione anche di un piccolo nucleo proletario internazionalista senza che la massa proletaria senta i morsi dell'apocalisse incubata dal sistema capitalistico e avvicinata dalla vicenda ucraina. Siamo altresì convinti che un'iniziativa militante internazionalista, pur microscopica, anche nell'attuale situazione di depressione politica proletaria, possa favorire le pre-condizioni per la formazione dell'esercito di classe proletario. Ed è con questa prospettiva che siamo intervenuti nei mesi scorsi tra i lavoratori sulla crisi ucraina, che abbiamo

denunciato le politiche dell'Ue e degli Usa, evidenziando l'unica prospettiva (classista e internazionalista) in grado di permettere ai lavoratori ucraini di difendersi dalla nuova aggressione dell'Occidente imperialista dopo quelle del XX secolo, chiamato i lavoratori occidentali ad appoggiare incondizionatamente ogni tentativo dei proletari dell'Ucraina di sbarrare la strada ai predoni occidentali.

Note

(8) Indicativo anche l'appello di un gruppo di intellettuali tedeschi dopo l'intervento con cui il 18 marzo 2014 Putin ha proposto al parlamento russo di accogliere la richiesta della Crimea di congiungersi con la Federazione Russia. La lettera degli intellettuali tedeschi denuncia il tentativo degli Usa di colpire la Russia e l'Ue, e auspica il consolidamento dell'Ucraina come ponte della collaborazione euro-asiatica.

(9) L'interscambio commerciale tra la Germania e la Russia ammonta a 75 miliardi di euro. La Germania esposta in Russia macchinari, automobili, prodotti elettronici. Nel 2013 le vendite delle imprese automobilistiche tedesche in Russia sono cresciute del 22%. Le vendite di macchinari giungono a quasi 10 miliardi di euro. In questo campo la Russia, dopo la Cina, è il secondo mercato di esportazione per le imprese tedesche. Anche la grande distribuzione tedesca (Metro) è ben presente sul mercato russo (le vendite superano 5 miliardi di euro). Ben 6200 imprese tedesche hanno stabilimenti in Russia per un investimento complessivo di 20 miliardi di dollari (v. The Economist, 15 marzo 2014).

Ucraina, relazioni Est-Ovest

Le “amorevoli” attenzioni dell’Italia e dell’Occidente verso la donna ucraina

Quanto siano amorevoli le intenzioni dell’Italia, della Ue e dell’Occidente verso l’Ucraina lo dimostra il trattamento che essi riservano ai 3,5 milioni di immigrati ucraini che vivono entro le loro frontiere e in particolare alle donne.

Nel 2013 erano regolarizzati in Italia 250 mila ucraini, la quarta comunità degli immigrati non comunitari. L’80% degli immigrati ucraini in Italia sono donne, spesso con un discreto o elevato livello d’istruzione. Nella grande maggioranza dei casi la loro famiglia è rimasta in Ucraina ed esse sono occupate nel settore dei servizi e della cura alla persona. Ognuno di noi le ha viste riunirsi nelle piazze delle città italiane, in quelle poche ore di libertà che, a volte, vengono concesse loro la domenica dal lavoro di “badanti”.

Costrette ad un lavoro stressante, sono impegnate spesso 24 ore su 24, con stipendi da 5-600 euro al mese, non di rado senza contratto e nella più totale solitudine. Da alcune interviste fatte, risulta che le donne ucraine provano un profondo senso di colpa per aver abbandonato i figli, sono angosciate dalla precarietà delle loro condizioni di lavoro e dalle difficoltà burocratiche. Spesso soffrono di quella che i medici ucraini chiamano “la sindrome italiana”, una grave forma di depressione sempre più diffusa. Eppure, nonostante tutto, bisogna lavorare, accudire diligentemente gli anziani italiani, farlo col sorriso sulla bocca, anche quando si è costrette ad accettare in silenzio qualche pacca di troppo sul sedere, se non oltre.

Esiste un altro mercato nel quale le donne ucraine vengono regolarmente impiegate: quello della prostituzione. Delle 120 mila donne che nel solo 2013 sono state trascinate nella prostituzione in Italia, il 60% proviene dall’Europa dell’Est, il 30% è minorenni, e le ucraine sono in costante ascesa. Un mercato fiorente che deve soddisfare una domanda di 9 milioni di italianissimi clienti, con il loro seguito di violenze e sfruttamento. D’altronde per comprare le prestazioni di una giovane ucraina, non serve necessariamente fermarsi sotto un cavalcavia. Basta andare su internet e inserire in un qualunque motore di ricerca le parole “donne ucraine”. Si apriranno decine di siti di fantomatiche agenzie matrimoniali che permettono di acquistare giovani ragazze “disposte” a venire in Italia o che forniscono accurati consigli su viaggi sessuali, con tanto di indicazioni sui comportamenti più adatti da tenere. L’Ucraina è, infatti, diventata negli ultimi anni uno dei principali poli di attrazione europei per il turismo sessuale.

La ricetta è assai semplice: ottima offerta, cioè belle e giovani ragazze costrette a intrattenere i danarosi clienti europei e prezzi concorrenziali. Il mercato del sesso a pagamento si è allargato in Ucraina a dismisura, con effetti collaterali non sempre controllabili, a partire dall’enorme diffusione dell’Aids (mezzo milione di persone è colpito dall’hiv, l’1,63% della popolazione, la quota più elevata in Europa, dati del 2010). Per l’Unicef solo le minorenni costrette a prostituirsi in Ucraina sarebbero almeno 15 mila e nelle grandi città la quota di donne che si prostituisce è pari a circa l’1,5% della popolazione totale, triste record continentale ottenuto grazie all’aumento dei turisti sessuali in arrivo dall’estero.

Evviva la libertà di mercato!



Sopra: Roma - Sotto: Kiev...



Com'era bello il colonialismo italiano in Ucraina e in Russia!

Il colonialismo italiano allungò le sue mani avido anche sulla Russia e sull'Ucraina. Sulla vicenda "la repubblica democratica nata dalla Resistenza" ha steso un ferreo silenzio. Se se ne parla, lo si fa per presentare i militari italiani come vittime degli infidi e spietati tedeschi e dell'ostile ambiente naturale. Che sfacciataggine! Gli invasori, i colonialisti, gli aggressori trasformati in vittime!

Il corpo di spedizione italiano partì nell'estate 1941. Obiettivo: partecipare all'operazione Barbarossa, la guerra di conquista della Russia avviata dal Terzo Reich il 22 giugno 1941. Mese dopo mese il contingente italiano (inizialmente chiamato Csir) crebbe fino a diventare un'armata di 229 mila uomini (la cosiddetta Armir). È vero che la direzione delle operazioni militari sul fronte orientale rimase nelle mani della Germania nazista. Ma l'Italia sostenne e partecipò a pieno (con alcuni dei suoi più moderni reparti militari) a queste operazioni per partecipare alla spartizione dell'immenso bottino dell'Unione Sovietica, "un paese che aveva tutto quello che mancava in Italia e di cui ci si voleva impossessare: grano, carbone, petrolio, metalli e materiale bellico di ogni tipo": "nel luglio 1941 il sottosegretario per le fabbricazioni di guerra, il generale Carlo Favagrossa, si aspettava di poter mettere le mani su queste risorse entro la fine dell'anno" (Thomas Schlemmer, *Aggressori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Laterza, Bari, 2009, p. 13).

Nel dicembre 1941 la Germania e l'Italia non erano ancora riuscite a conquistare Mosca (non vi riuscirono neanche dopo), ma il territorio dell'Unione Sovietica occupato dalle loro armate in pochi



La partenza delle truppe italiane

mesi fu ugualmente esteso e ricco (v. cartina). All'Italia (che contemporaneamente stava facendo sentire la sua sferza agli slavi dei Balcani con l'occupazione della Jugoslavia e dell'Albania) fu assegnato il controllo della zona industriale di Donetsk, già allora uno dei maggiori poli economici dell'Unione Sovietica. La zona fu saccheggiata delle sue risorse, naturali e umane.

Le divisioni italiane sul Don avevano l'incarico di reperire e sfruttare le risorse locali. Lo scopo non era solo quello di garantire i rifornimenti delle truppe, ma anche di inviare cereali, metalli, manufatti in Italia per sostenere la macchina bellica nazionale. "In un importante memorandum del 15 giugno 1942 il generale intendente Carlo Biglino dava disposizioni ai suoi subalterni sull'organizzazione dei servizi logistici sul fronte russo: «Utilizzare al massimo le risorse locali, di qualunque genere e specie, in particolare grano o farina, carne, fieno, orzo o avena. [...] In relazione a questo sfruttamento delle risorse provvederò ad assegnare agli uffici [appositi] i militari che per i loro precedenti civili siano in grado di dar vista a questo sfruttamento; sfruttamento, come ho detto e come ripeto, **integrale, radicale, fatto senza pietà**, come se da tergo [cioè dalle retrovie italiane] non dovesse giungere nulla»" (pp. 53-54, le espressioni in grassetto sono messe in evidenza nella circolare).

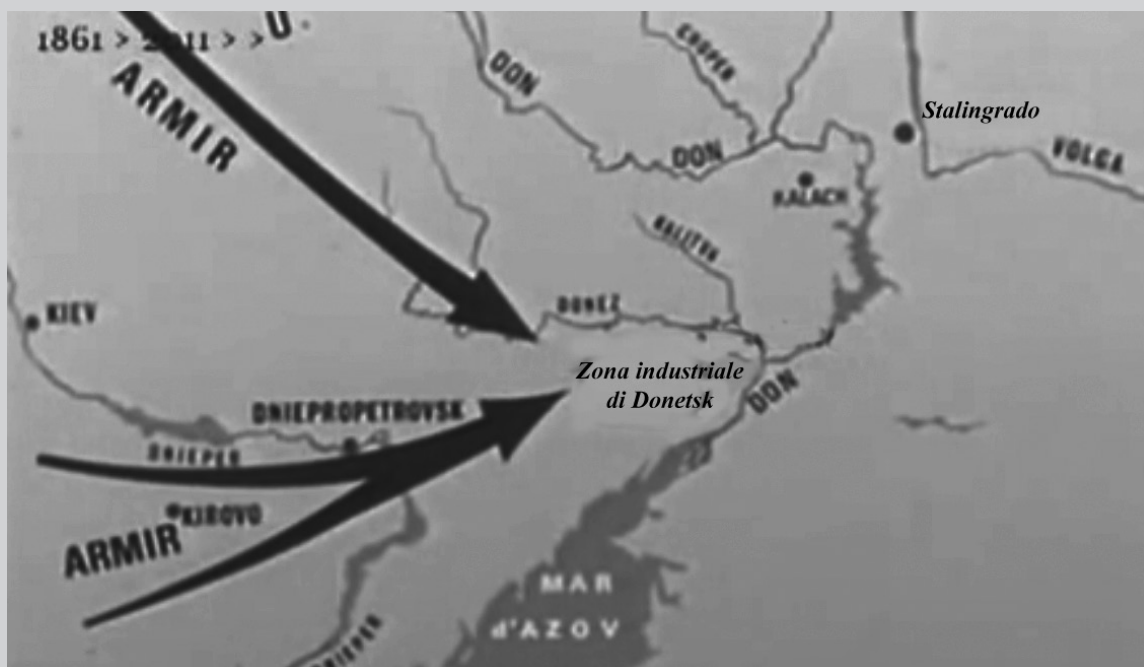
Sfruttamento integrale volle dire anche usare i prigionieri di guerra e la forza lavoro locale, che "vennero sfruttati sistematicamente e adibiti a ogni tipo di servizio per alleggerire il lavoro degli italiani", mietitura, taglio della legna, costruzione e riparazione degli alloggiamenti

e delle trincee militari (p. 97). Un artigliere della divisione "Sforza" il 18 dicembre 1942 raccontò in una lettera alla famiglia: "Se non ci va il rancio, c'è sempre il modo di arrangiarsi. Basta fare una piccola escursione e troviamo prodotti vari per un mese intero. [...] Mandiamo a pulire e stirare la biancheria; se si oppongono, pretendiamo il servizio con la forza. Devono fare tutto quello che vogliamo noi, se no li ammazzeremo uno ad uno" (p. 93).

E sfruttamento integrale volle dire, ovviamente, anche induzione alla prostituzione delle donne ucraine e russe, sia nei postriboli organizzati dai vertici militari a Rykovo, Vorolosivgrad e a Gomel, che nelle case delle famiglie russe e ucraine in cui i militari italiani mettevano piede per varie ragioni.

Mentre l'opera di civilizzazione italiana andava avanti e toccava con mano le ricchezze dell'Ucraina e della Russia, a Roma si misero a punto piani per lo sfruttamento a lungo termine delle miniere, degli stabilimenti metallurgici e delle aziende agricole. "Il ministero degli scambi e valute elaborò un progetto che prevedeva la coltivazione di grano su una superficie di un milione di ettari nelle zone fertili della Russia. Il ministero dell'agricoltura riteneva di poter coltivare sei, sette milioni di ettari. I 12-14 mila kolchozy che si trovavano nella zona dovevano essere gestiti da manodopera locale sotto la direzione di 13-14 mila

Segue a pag. 8



Segue da pag. 7

esperti italiani” (p. 31).

Diversamente da quanto trasmettono le scenette accomodanti raccontate dei reduci, la popolazione ucraina e russa non guardò affatto con simpatia e comprensione ai reparti italiani e alla loro opera di spoliazione. All'ostilità crescente della popolazione civile composta da donne, vecchi e bambini, di cui parlano le stesse relazioni ufficiali “sullo spirito delle truppe e della popolazione dei territori occupati”, si aggiunsero, ben presto, le azioni dei gruppi partigiani contro l'apparato logistico usato dagli occupanti (magazzini, treni, ponti). La repressione di queste azioni e di ogni atto di ribellione fu spietata.

Le disposizioni ufficiali sul mantenimento dell'ordine pubblico stabilivano che gli abitanti trovati senza permesso di circolazione tra un centro urbano e l'altro o in possesso di un'arma venissero uccisi all'istante. Le forze armate italiane si avvalsero di collaboratori locali, in particolare gli starosty, scelti sulla base delle informazioni fornite dai reparti dei carabinieri e dall'ufficio controspionaggio. “Gli starosty erano responsabili in prima persona di tutto ciò che avveniva nella loro sfera di competenza e ne rispondevano con la vita se mancavano di segnalare alle truppe di occupazione i partigiani, le spie paracadutate o i sabotatori. Uno dei loro primi compiti era quello di fornire agli occupanti informazioni sulla popolazione ed effettuare una sorta di censimento; quando compilavano le liste degli abitanti dovevano contrassegnare in modo speciale chi si era trasferito dopo il 22



Le quattro foto circostanti si riferiscono all'esecuzione di un partigiano da parte delle truppe italiane. Centinaia di prigionieri slavi sono costretti ad assistervi. Le immagini sono riprese da una puntata della serie “Ma sono mille papaveri rossi” del canale Rai-storia. Il documentario, a sua volta, le trae da un filmato ufficiale della spedizione italiana.



giugno 1941, chi apparteneva al partito comunista e chi era noto come ebreo” (p. 52). A svolgere un ruolo speciale nel mantenimento dell'ordine nel territorio occupato erano i reparti dei carabinieri, con i loro sistematici rastrellamenti, arresti, interrogatori, trasferimenti dei prigionieri e degli arrestati nei campi

di concentramento (italiani o tedeschi) (vedi in particolare le pp. 61-62 del testo citato).

Un esempio per tutti illustra la presunta “diversità” del comportamento delle truppe di occupazione italiane rispetto a quelle tedesche. Nel gennaio-febbraio 1943 a Pavlograd, all'avvicinarsi dell'esercito

dell'Urss, si verificò un'insurrezione contro l'occupazione italiana e tedesca. “Gli scontri si svolsero soprattutto all'interno di una fabbrica, che fu circondata e incendiata. Nella sua relazione sui combattimenti, il comandante delle truppe alleate, il colonnello Carloni, raccontò: «Italiani e tedeschi penetrano all'interno della fabbrica e [si] incomincia il lavoro di sterminio degli insorti; alcuni, approfittando della notte, cercano di sfuggire ma sono passati per le armi dopo una lotta serrata nei sotterranei della fabbrica. [...] Tra i morti vi è anche il capo dei partigiani di Pavlograd -ex tenente dell'esercito sovietico e in atto comandante della polizia ausiliaria della città. [...] Allo scopo di completare l'efficacia dell'esempio dato, viene decisa l'esecuzione capitale di 5 fra gli

arrestati nella fabbrica, eseguita per impiccagione il giorno successivo nella piazza principale della città»” (pp. 64-65).

La presa dell'Italia e della Germania sull'Ucraina e sui territori dell'ex-Unione Sovietica fu mollata solo per effetto della potenza militare della ex-Urss e della resistenza popolare.

È vero che la campagna di Russia non era nell'interesse dei tanti contadini poveri e proletari italiani reclutati nelle file del Csir e poi dell'Armir. Ciò non cambia, tuttavia, la natura imperialista, colonialista della campagna militare, rivolta, in ultima istanza, anche contro di loro. Coloro che giunsero a intuirlo, lo fecero anche grazie alla bruciante batosta inflitta all'Armir dagli sfruttati e dai popoli aggrediti dell'Ucraina e della Russia.



Sopra: partigiani contro l'occupazione nazi-fascista dell'Ucraina. A destra: la batosta e la ritirata dell'esercito italiano, “i cui resti risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza”.



La situazione politica italiana

Contro il governo Renzi! Il bonus irpef di 80 euro è un tassello di una politica (interna e internazionale) anti-proletaria dall'a alla z, da denunciare e contrastare senza se e senza ma.

Lo diciamo subito. Noi del *che fare* siamo contro il governo Renzi, che abbiamo denunciato sin dall'inizio come un governo anti-proletario. Questa posizione non ci ha, tuttavia, impedito e non ci impedisce di toccare con mano che molti lavoratori hanno accolto con favore il governo Renzi. Le fanfaronate di Renzi contro le inefficienze e i privilegi della "classe politica" tradizionale hanno suscitato tra i lavoratori la speranza che il nuovo governo possa fare qualcosa di concreto anche a favore dei lavoratori. L'annuncio del rimborso irpef di 80 euro per i redditi al di sotto dei 1500 euro mensili e la campagna (in alleanza con Hollande, Cameron e Obama) contro i rigidi vincoli di bilancio di Bruxelles hanno consolidato questa speranza.

L'apertura di credito a Renzi è arrivata anche dalla direzione della Fiom nel corso del congresso 2014. È vero che tra i lavoratori sindacalmente impegnati ha suscitato perplessità, allarme o opposizione il "decreto sul lavoro", ma questo decreto è stato ed è considerato come una mela bacata in una politica sostanzialmente accettabile. La mela, in realtà, esprime il vero contenuto dell'intero cesto.

Non lo diciamo solo perché gli 80 euro concessi con la mano sinistra saranno come minimi rimangiati dai tagli alla spesa sociale derivanti dalla *spending review* che il governo Renzi si appresta a fare con la destra. Lo diciamo soprattutto perché la riduzione dell'irpef fa parte di una politica che nel suo insieme punta a stringere le catene attorno al collo dei lavoratori. È su questa tenaglia complessiva che intendiamo soffermarci.

Via il sindacato

Cominciamo dal "decreto lavoro". Renzi si sta rivolgendo ai lavoratori, soprattutto ai più giovani, con una velenosa promessa: "La disoccupazione e la precarietà dipendono dai privilegi dei lavoratori già occupati e dagli ostacoli esistenti al funzionamento del libero mercato." E dove starebbe la rottura di Renzi con la "classe politica" degli ultimi trent'anni? La liberalizzazione del mercato del lavoro non è stato uno dei chiodi fissi di Berlusconi, di Bossi, di Fini, di Monti, di Fornero e ad essa non hanno spianato la strada i governi di centro-sinistra di Prodi e D'Alema?

Il rimborso di 80 euro è l'anestesia per far accettare ai lavoratori il programma liberale sostenuto da Renzi e il ruolo da esso riservato ai lavoratori: quello di individui convinti di poter costruire un futuro per sé e la propria famiglia solo a condizione di aiutare la propria azienda a tenere testa alla competizione internazionale. La competitività aziendale richiede di licenziare o di aumentare il numero di operazioni compiute alla postazione di lavoro o la riduzione dei salari? Il lavoratore deve aiutarla, consiglia Renzi. Anche se toccherà a lui finire tra i licenziati? Certamente. Più lascia correre liberamente la giungla capitalistica, più sarà facile per lui ricevere una nuova offerta di lavoro, sempre che lo meriti, sempre che il signor padrone abbia la bontà di offrirgli un pezzo di pane.

I lavoratori non possono difendersi dalla politica europeista diretta dalla Bce mettendosi alla coda, come propone Renzi, dei partiti borghesi flaccidamente europeisti a loro volta accodati all'imperialismo Usa.

Dagli uni e dagli altri ci si può difendere solo con una mobilitazione di classe capace di arginare e ribaltare la concorrenza tra lavoratori di regioni, paesi e continenti diversi che i due schieramenti borghesi europei (in modi diversi) intendono favorire ad unico vantaggio dello sfruttamento capitalistico e del dominio occidentale sul Sud e sull'Est del mondo.

Sappiamo bene che questo disastroso vangelo è già profondamente "condiviso", purtroppo, dalla gran parte dei lavoratori, soprattutto dalla nuova generazione proletaria, e che ciò dipende da cause materiali di lungo periodo. Ne abbiamo parlato più volte sul nostro giornale. Renzi vuole consolidare questa sottomissione politica dei lavoratori alle aziende, al mercato, all'ideologia borghese. Egli sente che, dopo i parziali successi conseguiti dai governi (di centro-sinistra e di centro-destra) che lo hanno preceduto, è giunto il momento in cui si può far piazza pulita delle tutele collettive ancora in vigore in materia di contratti e sicurezza sul lavoro senza doversi cimentare, come accaduto ad esempio nel 2001-2002 a Berlusconi, con la mobilitazione del proletariato. Anzi di poterlo fare con il consenso della nuova generazione proletaria. E il "decreto lavoro" è solo l'antipasto. Nei cassetti del governo ci sono due progetti, quello per l'introduzione del salario minimo e quello per il contratto a punti, che porterebbero a un sensibile taglio dei salari (perché le imprese avrebbero interesse a uscire dal contratto per applicare al posto degli attuali minimi contrattuali, superiori al salario minimo, il salario minimo) e a maggiori divisioni tra i lavoratori.

Ma l'esca degli 80 euro ha anche un'altra funzione, anch'essa del tutto anti-proletaria. Quella di incoraggiare l'appoggio dei lavoratori alla politica di Renzi verso l'Unione Europea e verso gli Stati Uniti di Obama.

La collocazione internazionale del governo Renzi

Non è un dettaglio il fatto che Renzi abbia fatto le scarpe a Letta sulla base di un accordo con Berlusconi. L'accordo è stato stretto non solo sulle riforme istituzionali ma anche, e soprattutto, sul tentativo di allentare i vincoli di bilancio di Bruxelles, di indebolire l'Unione Europea guidata dalla Germania, di associarsi (insieme alla Francia e in concorrenza con la Francia) alla proposta imperialista portata avanti da tempo da Obama e propagandata da ultimo in occasione del viaggio di Obama in Europa durante la crisi ucraina.

I lavoratori potrebbero vedere nella politica di Renzi verso Bruxelles un altro punto a loro favore. Sia ben chiaro: anche per noi è interesse dei lavoratori denunciare e contrastare le conseguenze della morsa dei vincoli di bilancio di Bruxelles sui lavoratori d'Italia e sulle tutele conquistate in passato e ancora in piedi. I proletari possono, però, costruire questo argine solo con una lotta ampia e ben organizzata, i cui unici alleati sono i lavoratori degli altri paesi europei,

europei ed immigrati, compresi i lavoratori della Germania e dell'Europa settentrionale. Mettendosi alla coda della politica di Renzi-Padoan si ara, invece, il terreno per un'altra semina, di cui si può ben intendere la portata se si allarga la visuale all'intero quadro internazionale in cui sono collocate la vicenda italiana e quella europea.

Il riorientamento verso l'europeismo "furbo" della politica italiana è stato incoraggiato ed è sostenuto a spada tratta dagli Usa e dalla finanza anglosassone, tra i maggiori sponsor di Renzi (1). Da anni Obama e i suoi inviati in Europa chiedono l'allentamento dei vincoli di bilancio di Bruxelles e interventi statali a sostegno della domanda interna. Non lo fanno certo perché la borghesia Usa è schierata con i lavoratori della Grecia, della Spagna, dell'Italia e della Francia, tant'è che hanno appoggiato con entusiasmo le contro-riforme sulle pensioni e la deregolamentazione del mercato del lavoro varate in Europa occidentale negli ultimi quattro anni, anche a vantaggio delle multinazionali statunitensi con investimenti in Europa. Obama ha chiesto e sta chiedendo a Bruxelles una politica economica "espansiva", un europeismo attento alle specificità dei singoli paesi (quello invocato da Padoan-Renzi) perché gli Usa non vogliono che l'Europa si consolidi come potenza autonoma capace di contendere il monopolio Usa sul mercato mondiale e perché gli Usa temono che dei veri Stati Uniti d'Europa possano offrire una (involontaria) sponda all'ascesa della Cina. Obama invoca una "santa alleanza" tra le due sponde dell'Atlantico per picconare questa ascesa e riconquistare il pieno controllo della forza lavoro dei paesi emergenti da parte delle multinazionali occidentali.

Cosa guadagnerebbero i lavoratori europei (così come quelli statunitensi) da questa prospettiva? Ci si può, forse, illudere che siamo ancora nell'ottocento e che le potenze occidentali possano spezzare facilmente la resistenza dei popoli dell'Oriente al loro dominio? Il duo Renzi-Padoan si guarda bene dall'indicare fino in fondo la sostanza del suo programma, del suo laburismo e di quello di Obama. Un piccolo esempio aiuta a riflettere sulla portata delle scelte in gioco.

Nell'aprile 2014 i lavoratori cinesi della fabbrica Yue Yuen di Dongguan che sforna, anche per conto della Nike e della Adidas, il 20% delle scarpe da ginnastica prodotte nel mondo, sono entrati in sciopero (v. riquadro p. 10) per rivendicare aumenti salariali e l'ampliamento delle protezioni pensionistiche e sanitarie esistenti. Nella lotta dei lavoratori della fabbrica Yue Yuen si è espresso il sentimento e la volontà di riscatto di miliardi di sfruttati e di oppressi del Sud e dell'Est del mondo. Anche se non lo

afferma esplicitamente, il programma di Obama richiede che questa istanza sia ricacciata indietro. Quali mezzi dovranno essere usati per "convincerne" i lavoratori cinesi?

I lavoratori d'Europa, invece, hanno interesse a sostenere la lotta dei lavoratori cinesi, a raccogliere la palla da loro lanciata contro la concorrenza internazionale tra i lavoratori dei diversi continenti e a costruire un argine a questa concorrenza (di cui la politica Ue è un'articolazione) mediante un fronte di lotta internazionale che imponga la parificazione verso l'alto delle condizioni di lavoro e dei diritti dei lavoratori dei vari paesi.

Nell'ultimo anno la pressione degli Usa sui governi e sui capitalisti europei è cresciuta. Con la proposta del trattato di libero scambio transatlantico, con l'intervento spacca-tutto in Ucraina, con l'offerta di sostituire le forniture di gas europee attualmente provenienti dalla Russia con le esportazioni di shale gas dagli Usa, con l'accattivante promessa di ridurre, in cambio, la presenza Usa in Africa e Medio Oriente a vantaggio del rilancio dell'influenza delle potenze europee (2). La politica espansiva consigliata a Bruxelles da Washington e Wall Street servirebbe anche per compattare il fronte interno dei paesi occidentali a sostegno della nuova crociata. Un po' come accadde con la politica keynesiana degli anni trenta, a cui non a caso i sostenitori dell'allentamento dei vincoli di Bruxelles si richiamano, che funse da collante per la piena conquista dell'appoggio della classe lavoratrice statunitense all'intervento a fianco della Gran Bretagna nella seconda guerra inter-imperialistica contro le ascendenti potenze capitalistiche del patto di Acciaio (Germania, Giappone, Italia).

Dietro il patto Renzi-Berlusconi

Sulle orme di Hollande, Renzi si è sintonizzato con questo corso della politica Usa in rappresentanza di un coacervo di interessi borghesi.

Da un lato, ci sono i ceti sfruttatori e parassiti della piccola-media borghesia i cui profitti e le cui rendite sono legate soprattutto al mercato interno e alla spesa statale, al cemento, alle "mani sulle città", alle corporazioni protette dagli albi professionali, alle concessioni edilizie, agli appalti dei lavori pubblici, politicamente collocati con Berlusconi e in parte con Grillo. Questi settori borghesi sono anti-europeisti o europeisti flaccidi perché la centralizzazione (economica e politica) implicata dal progetto europeista sostenuto dal grande capitale europeo e appoggiato dai governi Monti e Letta è destinata a far dimagrire anche le loro file. Essi vogliono, invece, che i costi della concorrenza internazionale siano interamente scaricati sul proletariato e, ad esempio, considerano insufficienti la deregolamentazione del mercato del lavoro e la liberalizzazione dei servizi pubblici locali progettate da Renzi.

Dall'inizio della crisi finanziaria del 2008 le entrate e le rendite di questo strato sociale borghese sono diminuite, ma esso ha mantenuto un peso sociale relativo e un potere di condizionamento istituzionale giganteschi rispetto a quanto accade nei paesi dell'Europa settentrionale. In un commento sull'andamento dell'economia mondiale del 26 gennaio 2014, il giornalista del *Sole24Ore* Carlo Barbasin conclude l'articolo con questo commento sull'Italia: "Mentre la Germania [negli ultimi vent'anni] raddoppiava la quota dell'export sul pil, noi abbiamo pensato di difendere le mura, puntando invece sui servizi interni: oltre il 70% del valore aggiunto ma solo il 5% dell'export italiano. La quota di profitti dei servizi professionali è diventata 5-6 volte più alta che in Francia, Benelux o Scandinavia, con margini di oltre il 60%. L'economia «introverta», isolata dal

Segue a pag. 10

Note

(1) Vedi l'articolo dedicato a queste amicizie (Carrai, Browne, Leeden, Gultgend) dal *Sole24Ore* del 15 gennaio 2014. Sull'indirizzo politico di Renzi sul cosiddetto conflitto israelo-palestinese vedi l'articolo di Michele Giorgio su *il manifesto* del 25 febbraio 2014, nel quale si ricorda la critica del 2012 di Renzi a Monti, quando l'allora premier approvò l'ingresso della Palestina nell'Onu come stato osservatore.

Indicativi anche i preparativi della visita di Obama in Italia del marzo 2014. Racconta, ad esempio, *Il Sole24Ore* del 26 febbraio 2014 che Renzi ha incontrato più volte nei mesi precedenti John Podestà, stretto collaboratore di Obama. Secondo *Il Sole24Ore* Podestà avrebbe affermato: "Il rapporto tra Germania e Stati Uniti è su uno dei livelli più bassi degli ultimi anni per la divergenza centrale sul fronte del rilancio dell'economia. Renzi da questo punto di vista si trova allineato con la posizione americana e può diventare un riferimento: crescita prima di tutto,

con misure accompagnate da riforme strutturali vere, attese da troppo tempo, deregolamentazione, riforme del mercato del lavoro, riduzione della burocrazia. È questa l'unica vera miscela che interessa a Obama. E che interessa i grandi gestori della finanza di New York".

(2) La visita di Hollande negli Usa del febbraio 2014 ha consolidato l'asse stabilito tra gli Usa e la Francia nell'attacco contro la Libia e nella posizione assunta sulla Siria.

Hollande ha accettato la richiesta degli Usa di attendere la fine delle sanzioni prima di inviare delegazioni d'affari a Teheran e gli Usa hanno, a loro volta, riconosciuto la legittimità del ruolo di primo piano della Francia nell'area dell'Africa inserita nell'ex-impero coloniale francese. Obama si è, poi, impegnato a far pressione su Berlino affinché accetti di modificare in senso keynesiano la politica economica dell'Ue.

I contrasti tra Bush e Chirac e la luna di miele tra Parigi e Berlino dei tempi della guerra all'Iraq sono lontani.

Segue da pag. 9

mondo, è diventata più forte e quindi più influente culturalmente. Non a caso si è stretto un rapporto con la politica locale raramente sano e mai lungimirante.”

Già negli ultimi mesi del governo Letta, dopo la parentesi Monti, la voce di questi strati borghesi aveva ripreso quota entro la compagine governativa, come aveva mostrato la vicenda dell'Imu. Con il governo Renzi-Berlusconi c'è stato un altro scatto.

Gli interessi capitalistici di questo mondo borghese non coincidono del tutto con quelli delle imprese italiane medio-grandi impegnate soprattutto nell'esportazione verso la Germania e verso i mercati emergenti. Negli ultimi anni queste imprese (anche con l'appoggio dei governi Monti e Letta) hanno compiuto significativi investimenti nel rinnovamento dei processi produttivi. Il loro ruolo è stato decisivo nel ribaltare tra il 2010 e il 2013 la bilancia commerciale italiana da un deficit di 30 miliardi di euro a un attivo di 30 miliardi di euro (*Sole-24Ore* del 30 marzo 2014, a firma di Marco Fortis).

I padroni, gli azionisti e le banche creditrici di queste imprese hanno interesse a proseguire sulla stessa via, a centralizzare i capitali liquidi

italiani negli investimenti in nuove tecnologie e in moderne reti infrastrutturali piuttosto che disperderli nel foraggiare l'economia "introvertita". Essi avrebbero, inoltre, interesse ad opporsi all'europeismo a geometria variabile di Renzi-Padoan, perché esso mina l'unico modo con cui il capitale italiano può continuare a contare sul mercato mondiale e a partecipare come forza storica autonoma alla spartizione del bottino estorto dal capitale finanziario al lavoro di miliardi di persone in tutto il pianeta: quello di consorzarsi con il grande capitale della Germania e dell'Europa per formare un blocco imperialistico non subordinato agli Usa.

Se questo è vero, come mai allora il duo Renzi-Padoan ha avuto il semaforo verde anche dalla Confindustria e dalla figura istituzionale di riferimento (Napolitano) degli interessi degli grandi capitalisti italiani?

Il possibile doppio calcolo degli oligarchi capitalistici italiani

Ci sembra che i centri nevralgici del capitale italiano abbiano dovuto far di necessità virtù. Si sono resi conto che, incassate le contro-riforme economiche di Monti e di Letta, per andare avanti, occorresse prioritariamente accelerare sul piano delle riforme

istituzionali (con cui accentrare la macchina statale, renderla meno dipendente dai ricatti delle camarille di palazzo e più efficientemente ancorata alla tutela degli interessi globali del capitale nostrano) e che, per attuare le riforme istituzionali, non si potesse evitare uno scambio con la destra berlusconiana. Il via libera a Renzi-Berlusconi potrebbe essere stato, quindi, un passo indietro per tentarne di farne due avanti in seguito.

La "mossa" del grande capitale potrebbe, però, esprimere anche qualcosa di più profondo, come sembrano indicare altri "dettagli" relativi al governo Renzi: la nomina di una figura di paglia agli affari esteri al posto di un ministro, Bonino, che aveva iniziato a ritessere la tela delle relazioni di affari e geo-politiche dell'Italia in Libia e con l'Iran; l'appiattimento di Renzi sulla posizione degli Usa nella crisi ucraina in discontinuità con la scelta di Letta di presenziare all'inaugurazione delle olimpiadi di Sochi nel mezzo della crisi ucraina; la collocazione filo-Usa e filo-Israele dei consiglieri di Renzi; la disponibilità della (renziana) direzione dell'Eni a ritirarsi dal progetto South Stream patrocinato da Gazprom a vantaggio di fonti di rifornimento non dipendenti dalla Russia, un po' come "suggerito" da Obama nel suo viaggio in Europa del marzo 2014 (3); l'asse stretto da Renzi con il presidente francese

Hollande fresco dell'entente cordiale con Obama...

Insomma, il patto offerto da Obama agli alleati occidentali e i goal messi a segno negli ultimi due anni (Libia, Siria-Iran, Egitto, Ucraina) dalla controffensiva Usa sembrano tentare anche il grande capitale italiano o settori di esso. A pesare in questo senso sono anche l'americanizzazione di uno dei principali gruppi capitalistici italiani, la Fiat, dopo l'operazione finanziaria da 4.3 miliardi di dollari con cui è stata completata nel dicembre 2013 la fusione con la Chrysler, e la persistente difficoltà delle poche grandi aziende italiane ancora in pista ad uscire dall'area operativa tradizionale (quella euro-atlantica) verso il mercato cinese (come è invece accaduto ai giganti dell'industria tedesca).

Ciò può aver indotto gli oligarchi capitalisti italiani o un settore di essi, in coerenza con la loro tradizionale inclinazione al doppio gioco (4), a prendere in considerazione un calcolo da imperialismo straccione di questo tipo: nell'età di ferro verso cui il mondo si sta dirigendo e di fronte alla quale gli Usa sembrano presentarsi più attrezzati dell'Ue, forse conviene rinunciare a tentare di svolgere un (rischioso) ruolo storico autonomo come borghesia imperialista (attraverso il programma europeista ancorato a Berlino) e accontentarsi di conservare i sicuri vantaggi offerti alle nostre tasche (sulla pelle dei nostri proletari) dalla subordinazione agli Usa...

Sia scattato o meno questo calcolo nella classe dominante italiana o in alcuni settori di essa in contrasto con altri, l'oggettiva oscillazione nella politica europeista portata avanti dal suo attuale governo indebolisce questa stessa politica in un momento delicato. I giochi all'interno della classe dirigente italiana non sono ancora conclusi. L'esito dipenderà in gran parte dall'evoluzione dei rapporti tra le classi e tra gli stati a livello internazionale.

Di sicuro, i lavoratori non hanno interesse ad accordarsi a nessuno dei due partiti borghesi, quello di Renzi-Berlusconi-Padoan e quello di Monti-Letta, e a nessuna delle loro molteplici varianti a destra e a sinistra. Certamente, le due prospettive non sono identiche e hanno anche implicazioni diverse sullo sviluppo della lotta proletaria in Europa e nel mondo. Tuttavia sia lo schieramento filo-Usa che quello filo-Berlino prosperano sulla divisione e sulla torchiatura dei lavoratori d'Italia. Un esempio: sulla deregolamentazione del mercato del lavoro, i due schieramenti borghesi non sono, forse, completamente d'accordo? non chiedono, anzi, di introdurre il contratto a punti, di eliminare la cassintegrazione in cambio di un sussidio con una copertura dipendente dalla durata del precedente contratto di lavoro? L'uno e l'altro schieramento, poi, puntano, pur se lungo vie diverse, sull'irregimentazione degli sfruttati dietro un programma di contrapposizione e, in futuro, di scontro militare con i proletari del Sud del mondo (5).

La via autonoma dei lavoratori

Si affermi l'uno o l'altro programma borghese di attacco anti-proletario, i lavoratori d'Italia possono tutelare i loro interessi puntando su un cavallo al momento non in campo: quello della loro autonoma organizzazione, della loro lotta in unità con i lavoratori degli altri paesi europei, degli Usa, dei paesi emergenti. Non sarà la conquista di un giorno e neanche realizzabile a freddo, senza aver assaporato le amare conseguenze della catastrofe a cui stanno portando il sistema capitalistico e le politiche borghesi europee e statunitensi. I nodi da affrontare cominciano, però, a emergere nella stessa esperienza dei lavoratori. Fra questi, quello della tessitura di rapporti sindacali almeno continentali.

Nelle rare iniziative sindacali se ne comincia a discutere. Anche nel congresso Fiom del 2014, che pure, come abbiamo ricordato, si è di fatto accordato al governo Renzi, si è parlato dell'esigenza di impostare una contrattazione sindacale a scala europea, di puntare a omogeneizzare verso l'alto i salari e i diritti, di rilanciare la riduzione dell'orario di lavoro come unico argine alla disoccupazione, alla contrapposizione tra occupati e disoccupati, alle conseguenze dell'introduzione di macchine oggi di nuovo in accelerazione.

Per favorire questo percorso, ha senso (eccome!) schierarsi a favore o contro il governo Renzi, al contrario di quello che dice il segretario della Fiom Landini. È vitale denunciare la prospettiva politica generale portata avanti da Renzi, il senso della sintonia di Renzi con Obama, la natura criminale dell'intervento degli Usa, della Nato, dell'Italia in Ucraina. È vitale affrontare questi temi tra i lavoratori, i precari, i disoccupati, qualunque sia la loro provvisoria collocazione sindacale e "ideale", contrastando le attese dei proletari verso la politica del governo Renzi, battendosi affinché i rapporti tra i sindacati europei non si limitino ai contatti tra i vertici ma vedano momenti veri di incontro e discussione tra i delegati, mettendo in luce quanto questa battaglia immediata richieda la formazione di un'organizzazione politica dei lavoratori e per i lavoratori, ancorata al programma del comunismo internazionalista.



Lo sciopero dei lavoratori cinesi degli stabilimenti Yue Yuen di Dongguan

La taiwanese Yue Yuen Industrial (sottogruppo del Pou Chen Corporation) è la più grande produttrice di scarpe sportive al mondo. Lavora per le grandi marche mondiali Nike, Adidas, Clarks, Reebok, Puma, Timberland, Converse, Salomon. La Yue Yuen ha stabilimenti in Cina, Indonesia, Messico e Vietnam.

I maggiori stabilimenti in Cina della Yue Yuen si trovano nella città di Dongguan, 8 milioni di abitanti. La regione in cui si trova Dongguan, il Guangdong, produce il 25% delle esportazioni della Cina e ha un tasso di disoccupazione del 3%.

Nello stabilimento principale Yue Yuen a Dongguan lavorano 50 mila dipendenti. Il salario medio è di 400 dollari al mese. Vi si produce il 10% delle scarpe del gruppo.

5 aprile 2014

Centinaia di lavoratori bloccano un ponte locale di Dongguan per rivendicare alla Yue Yuen aumenti salariali (alcune fonti parlano del 30%) e il pagamento dei contributi aziendali per le spese previdenziali e per la casa.

La gran parte dei dipendenti della Yue Yuen provengono da regioni diverse da quella di Dongguan. La legge cinese prevede che essi non possano usufruire dei benefici derivanti dai contributi previdenziali e assicurativi già versati (da loro stessi e dai loro

ex-patroni) in un'altra provincia, a meno che l'azienda in cui lavorano al momento non integri con un'indennità il versamento già avvenuto. I manifestanti chiedono che la Yue Yuen effettui questo pagamento per tutto il periodo di lavoro, anche passato, trascorso nei suoi stabilimenti (per parecchi lavoratori si arriva anche a 10 anni).

I manifestanti chiedono, inoltre, che l'azienda versi i sussidi per la casa che si era impegnata a pagare a fronte dell'impennata degli affitti e dei prezzi delle case.

L'azienda promette di trovare una soluzione, la protesta rientra.

14 aprile 2014

L'azienda interrompe i negoziati. Circa 10 mila lavoratori scioperano e scendono in strada per protestare. Sui loro cartelli è scritto: "Pay back the social security and public housing fund! Shame on Yue Yuen's illegal activities!"

L'azienda fa sapere che entro il 1° maggio firmerà il nuovo contratto con i lavoratori, ma che non è intenzionata a pagare alcun arretrato.

15 aprile 2014

La protesta si estende. Arrivano a scioperare 40 mila lavoratori. Le fabbriche della Yue Yuen coinvolte sono 7. Alcune migliaia di lavoratori animano una marcia di protesta attraverso la città.

Iniziano ad allarmarsi le grandi aziende clienti occidentali.

18 aprile 2014

Due mila lavoratori prendono d'assalto la fabbrica principale della Yue Yuen, dopo aver marciato lungo il corso della città. La dimostrazione viene interrotta, secondo quanto riferito dai manifestanti e riportato dall'agenzia di stampa ufficiale Xinhua, dall'intervento della polizia.

Lo stesso giorno Xinhua riferisce che la sezione provinciale della Acftu (All China Federation of Trade Unions), il sindacato ufficiale, si è dichiarato dalla parte degli scioperanti ma li ha invitati ad agire "razionalmente". Si riapre la trattativa alla presenza dei funzionari dell'Acftu e dei rappresentanti governativi.

24 aprile 2014

Da Rassegna Sindacale: "Al momento, non c'è risposta dalla proprietà, la taiwanese Pou Chen, che aveva promesso di pagare circa 30 euro al mese in benefici sociali se gli operai fossero tornati al lavoro. Cosa che invece al momento non avviene, anche perché i dipendenti non credono a queste promesse. La società si è riservata il diritto di licenziare gli operai che per tre giorni consecutivi non hanno lavorato."

25 aprile 2014

Dopo due settimane, gli operai rientrano al lavoro.

Note

(3) Vedi intervista a Scaroni sul *Corriere della Sera* del 25 marzo 2014.

(4) Vedi l'articolo "La classe dominante italiana e il suo stato nazionale" pubblicato nel n. 2-1946 di *Prometeo*, rivista mensile del Partito Comunista Internazionalista.

(5) Sulla promessa rivolta al proletariato dall'europeismo di Merkel-Monti v. l'articolo pubblicato sul n. 78 del *che fare*.





Cento anni fa ebbe inizio la prima guerra mondiale. I mezzi di informazione ufficiali hanno cominciato il bombardamento: un diluvio di documentari, saggi, mostre fotografiche, antologie di testimonianze si sta riversando sull'opinione pubblica.

Anche noi del *che fare* vogliamo intervenire su questo anniversario. Siamo convinti che ragionarne aiuti ad illuminare il periodo storico che stiamo vivendo e quello che il sistema capitalistico si prepara ad offrire ai lavoratori e all'umanità.

Cominciamo con un rapido schizzo dei temi che (in collegamento con l'analisi della situazione politica interna e internazionale e con l'iniziativa di propaganda verso i lavoratori sui temi caldi dell'"attualità") intendiamo trattare nei prossimi numeri del giornale.



Cento anni fa ebbe inizio la prima guerra mondiale.

Nell'estate del 1914 iniziò una nuova fase nella storia della civiltà borghese e della storia universale umana: l'età della catastrofe e della barbarie. Essa si concluse nell'agosto 1945 a Hiroshima e Nagasaki.

Non che la civiltà borghese, fino allora, fosse vissuta nella pace perpetua. Essa si era fatta le ossa e aveva raggiunto la sua *belle époque* d'inizio novecento con continue guerre. Tali guerre avevano, però, avuto una funzione storica rivoluzionaria, borghese progressiva. Pensiamo alle guerre napoleoniche o a quelle per il risorgimento tedesco e italiano. Avevano permesso alla nascente borghesia di sbaraccare le forme sociali pre-capitalistiche, l'assolutismo e di spianare la strada al decollo dell'industrialismo capitalistico. Sì, è vero che, per farsi le ossa e raggiungere il proprio apogeo, le borghesie europee avevano condotto anche guerre coloniali di assoggettamento, ma esse erano state combattute al di fuori dell'Europa, avevano riguardato le relazioni dell'Europa con i popoli dell'Asia e dell'Africa, erano rimaste localizzate, erano state relativamente brevi.

Nel 1914 iniziò un nuovo tipo di guerra: la guerra tra le potenze capitalistiche, tra i fari della civiltà, per l'annientamento reciproco, combattuta nel cuore dell'Europa, con la mobilitazione totale della popolazione

e dei mezzi tecnologici. Lo scontro durò per trent'anni. La portata dell'apocalisse è attestata da alcuni numeri. Durante la prima guerra mondiale furono mobilitate 70 milioni di persone, ne morirono 8 milioni e mezzo. La seconda guerra mondiale andò più in là: la carneficina falciò 70 milioni di persone, di cui 20 milioni russe, 19 milioni cinesi, 7,5 milioni tedesche, 6 milioni ebrei.

Come mai nell'estate del 1914 si scatenò questo cataclisma? Cosa riservò ai lavoratori dell'Europa e degli altri continenti? Ci fu qualche settore della società che ne trasse giovamento? Cosa ne determinò la conclusione, (per noi solo provvisoria) nel 1945?

Tutto va bene, madama la marchesa.

L'età della catastrofe giunse inaspettata per la gran parte dei contemporanei. All'inizio, per mesi, non fu neanche percepita come tale. Giunse inaspettata per la "gente comune". E giunse inaspettata anche per chi, secondo la retorica ufficiale, guida con cognizione di causa la nave capitalista: per i dirigenti delle imprese e delle banche, i governanti, i generali e gli studiosi al loro servizio. Un "dettaglio" rivelatore: gli stati maggiori a cui viene di solito attribuita l'origine

della prima guerra mondiale non avevano preparato gli arsenali per la guerra totale e di lunga durata che (senza esserne consapevoli) stavano iniziando. Al più avevano allestito piani per operazioni-chirurgiche, per guerre-lampo. Un'analoga inconsapevolezza emerse in occasione degli altri due traumi che segnano l'età della catastrofe 1914-1945: il crollo economico del 1929 e la seconda guerra mondiale.

All'indomani della prima guerra mondiale, i dirigenti degli stati vincitori proclamarono ai quattro venti che i trattati di pace avevano stabilito un ordine internazionale nel quale sarebbero fioriti la prosperità, il benessere e la pace. I ruggenti anni venti sembrano convalidare questa promessa. Il 4 dicembre 1928 il presidente degli Stati Uniti, il paese entrato al fianco della Gran Bretagna nel ruolo di direttore d'orchestra dell'ordine capitalista internazionale, inviò al parlamento un messaggio nel quale era scritto: "Mai un Congresso degli Stati Uniti, riunendosi per esaminare lo stato dell'Unione, si è trovato di fronte a una prospettiva più gradita di quella che si presenta nel momento attuale. All'interno [dei nostri confini] ci sono tranquillità e soddisfazione [...] e le cifre primato degli anni di prosperità. All'estero c'è pace, la buona volontà che deriva dalla comprensione reci-

proca. [Questa situazione permette] di considerare il presente con soddisfazione e il futuro con ottimismo". Ebbene, altri dieci mesi e sugli Usa e sul mondo capitalistico avanzato si sarebbe abbattuto il terremoto della catastrofe economica.

La confortante "lungimiranza" dei dirigenti borghesi e dei loro luminari si rinnovò alla vigilia della seconda guerra mondiale. Anche in questa terza vigilia essi sparsero ottimismo: raccontarono che la tempesta economica iniziata nel 1929 era in via di superamento e che lo stesso poteva dirsi dei contrasti diplomatici tra le potenze capitalistiche innescati sulla scia dei fallimenti delle aziende e della disoccupazione di massa in Europa e negli Usa.

Nel 1938 si tenne a Monaco una conferenza diplomatica internazionale convocata per far fronte a tali contrasti. Il primo ministro britannico Chamberlain celebrò l'accordo siglato con le seguenti parole: "Credo sia la pace per il nostro tempo." Altri nove mesi e sarebbe iniziata la carneficina della seconda guerra mondiale. Che giunse inaspettata anche per colui, Hitler, che secondo gli storici ufficiali aveva pianificato fin dal 1937 la guerra totale per la conquista del mondo. Non finì qui: ancora nel 1940, dopo la conquista della Polonia da parte della Germania nazista, la

propaganda ufficiale e i governanti europei prevedevano che in breve tempo si sarebbe giunti ad un accordo diplomatico. Si era invece alla vigilia della propagazione dell'incendio al mondo intero.

L'organica incapacità delle "scienze" sociali borghesi di comprendere il funzionamento della società borghese e di prevederne l'evoluzione storica è confermata dalle spiegazioni che gli studiosi ufficiali hanno elaborato *a posteriori* per comprendere i tre momenti chiave dell'età della catastrofe. Un breve accenno, per ora, alla prima guerra mondiale.

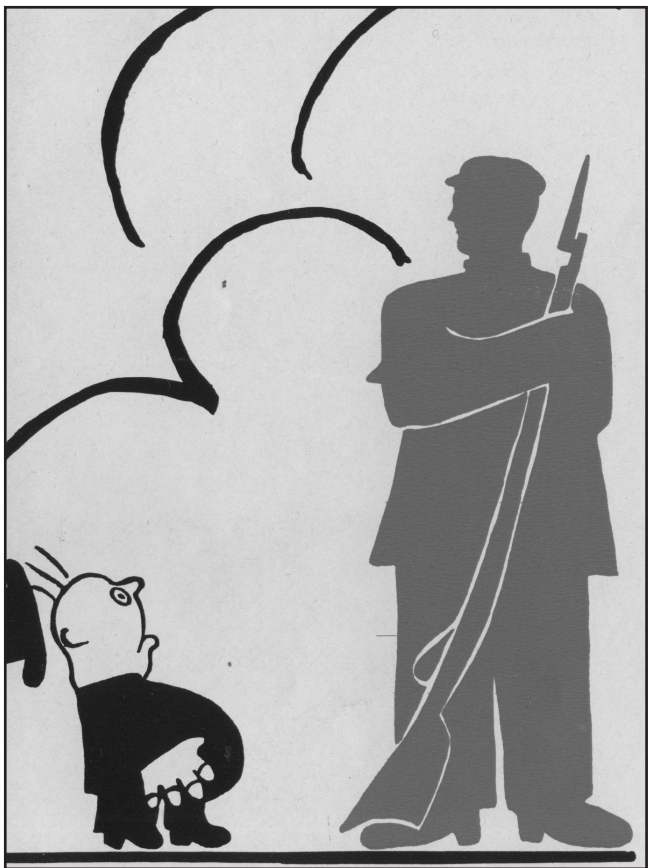
Sonnambuli?

Come spiegano gli altoparlanti ufficiali l'origine della prima guerra mondiale? Le interpretazioni spiatellate sono variegata. C'è chi attribuisce la responsabilità ai governanti della Germania guglielmina e alla loro "innata sete di potenza"⁽¹⁾. C'è chi,

Segue a pag. 11

Note

(1) Questa fu la tesi sostenuta dalle potenze capitalistiche viciniche e registrata nell'articolo 231 del trattato di Versailles.



Segue da pag. 11

documenti alla mano, fa notare che anche i dirigenti della Francia, della Gran Bretagna e della monarchia zarista fecero la loro parte e, sempre documenti alla mano, chiama in causa gli interessi economici e diplomatici inseguiti da tutte le grandi potenze capitalistiche in Alsazia-Lorenza, nei Balcani, nell'Africa settentrionale, in Medioriente, in India, in Estremo Oriente.

Questa ricostruzione potrebbe essere un buon inizio, ma poiché da essa emerge che la miccia della prima guerra mondiale fu accesa da una concatenazione di decisioni individuali e da coincidenze che potevano mancare, ci si ferma ad essa, non si risale a ritroso alle cause agenti al di sotto di quegli appetiti e attraverso quella concatenazione di decisioni. Si approda, così, alla conclusione, più o meno esplicitata, che un'accorta trattativa diplomatica avrebbe potuto circoscrivere ai Balcani la crisi nata nei Balcani nell'estate 1914 e mantenere entro il concerto europeo i contrasti tra le potenze capitalistiche dell'epoca (2).

Gli studiosi di questo orientamento si guardano bene, però, dal precisare come si sarebbe potuto circoscrivere l'incendio ai Balcani. Al più fanno riferimento al ruolo distensivo che avrebbe giocato l'organizzazione di conferenze internazionali di arbitrato per evitare malintesi tra ministri e rischiosi poker geo-strategici. In tal caso, però, non ci si preoccupa di guardare un po' più lontano nel tempo, fino alla seconda guerra mondiale. Si registrerebbe, sennò, che negli anni venti e negli anni trenta le conferenze internazionali, Monaco ne fu un esempio, furono organizzate, eccome!, eppure non impedirono la seconda guerra mondiale. (Ne furono, semmai, un anello preparatorio.)

I pochissimi storici ufficiali che si sono azzardati ad analizzare le cause della prima guerra mondiale considerando l'intero trentennio 1914-1945, hanno annacquato anche gli elementi analitici empirici portati alla luce dalle ricerche precedenti e sono giunti ad invocare il mistero, l'irrazionalità (3). E pensare che nel settecento, per lottare contro l'assolutismo e per armare teoricamente quella lotta, gli ideologi dell'allora ascendente borghesia si erano battuti contro l'idea che la storia fosse retta da forze ultraterrene e avevano aperto la strada alla piegazione razionale, materialistica della storia!

Il "come" e il "perché"

In realtà ci fu chi prevede la prima guerra mondiale e l'intera età della catastrofe. Furono i marxisti rivoluzionari. Questa previsione, che, come vedremo, fu presentata e argomentata in documenti di partito, opuscoli

e saggi negli anni 1907-1913, fu conquistata con approssimazioni successive e fu fecondata dalla fusione della battaglia teorica con l'intervento militante sui temi caldi dello scontro politico in corso.

La previsione dei marxisti rivoluzionari non fu un colpo di fortuna. Fu una vera e propria previsione scientifica che fece scaturire lo sviluppo dell'età della catastrofe dalle stesse cause che, in precedenza, avevano portato alla nascita e allo sviluppo della civiltà borghese e che avevano garantito cent'anni di "pace e prosperità".

Certo, i marxisti rivoluzionari non prevedero che la guerra mondiale sarebbe sorta dai due colpi di rivoltella sparati dal giovane serbo-bosniaco Gavrilo Princip contro il simbolo di uno degli imperi che opprimevano gli slavi del Sud e che impedivano loro di realizzare il proprio sogno risorgimentale. Ma non è nel pronostico di questi dettagli che consiste una previsione storica, anche se essa, se ben fondata, giunge sino a formulare i possibili alternativi scenari (con corrispondenti gradi di probabilità) con cui si può concretamente giungere allo sbocco verso cui tende lo sviluppo storico. Affinché possa pervenire a questa previsione, l'analisi storica deve, però, far discendere il ruolo dei probabili cerini dell'incendio bellico dal processo storico che fa accumulare le sostanze infiammabili. Questo processo storico, a sua volta, è decifrabile se se ne mettono in luce le forze motrici, individuabili se si passa dalla considerazione dei sentimenti e delle azioni dei singoli a quelli delle grandi masse che compongono la società, alle condizioni in cui la società produce e si riproduce.

È vero che, formalmente, le deci-

sioni dei primi ministri e dei generali nascono dal libero convincimento maturato da questi personaggi. Ma questi convincimenti sono legati al groviglio di interessi sociali a cui i primi ministri e i generali devono render conto e che sono chiamati a rappresentare. E questi interessi, agli inizi degli anni dieci del XX secolo, non potevano più essere conciliati nel concerto delle potenze europee per il punto cui era giunto l'antagonismo esistente tra le forze produttive del lavoro e i rapporti sociali capitalisti.

Se la crisi diplomatica tra la Serbia e l'Austria-Ungheria dell'estate 1914 fosse rimasta confinata in una guerra locale o risolta con un accordo diplomatico, la prima guerra mondiale sarebbe stata innescata da uno degli altri cerini in circolazione nella vita internazionale di allora. Sarebbe stata innescata inevitabilmente perché l'ordine capitalistico internazionale a guida britannica non era più in grado di fluidificare l'accumulazione capitalistica internazionale, non permetteva più l'espansione economica della Germania, del Giappone, della Francia e della Russia entro il quadro dei rapporti tra le classi e tra i popoli allora configurato. La guerra totale era l'unica via per trovare una soluzione capitalistica alla crisi in atto.

Aspettarsi che la ricerca storica ufficiale risalga a questa dinamica antagonista dall'esame empirico, che in parte ha compiuto, dei contrasti di interesse esistenti tra le potenze capitalistiche e tra le classi dei vari paesi del primo novecento, è pretendere l'impossibile da chi considera il sistema capitalistico come un sistema naturale e vede la sua missione "scientifica" nella propaganda di questa certezza. Non sia mai che nella ricostruzione di un periodo della storia contemporanea si lasci trapelare che la barbarie del 1914-1945 non discende da una difettosa gestione del sistema capitalistico ma dalla natura stesso di questo sistema! Dallo sfruttamento del lavoro salariato, dalla funzionalizzazione delle moderne forze produttive alla valorizzazione del valore!

È da qui, da questo schieramento *a priori* a difesa dell'ordine sociale borghese, che deriva l'impotenza teorica degli storici ufficiali, la loro incapacità di comprendere il nesso tra la casualità e la necessità storiche, tra le leggi intime che governano il processo storico e la concatenazione casuale delle azioni (apparentemente caotica) attraverso le quali quelle leggi si realizzano. La falsa coscienza che regge le ricerche degli storici borghesi è tale che il loro smarrimento di fronte a questa compenetrazione degli opposti diventa ai loro occhi una prova della tesi da loro assunta sin dall'inizio, non lontana da quella che i loro antenati illuministi tentarono di sgominare: la storia umana è retta dalla contingenza, da forze non comprensibili e, quindi, non controllabili dagli esseri umani.

Guerra inter-imperialistica e rivoluzione sociale

I marxisti rivoluzionari non si li-



mitarono a prevedere la prima guerra mondiale e l'età della catastrofe. Essi prevedono anche un altro grandioso avvenimento: che la guerra inter-imperialista e la catastrofe avrebbero suscitato il movimento rivoluzionario del proletariato e dei popoli oppressi contro la guerra, contro il militarismo, contro la militarizzazione della vita sociale. Anche questa previsione si avverò.

La barbarie che nei secoli e nei decenni precedenti l'Europa aveva scaricato nelle colonie, imbellettata dalla propaganda razzista, ritornò in Europa e scosse l'ubriacatura social-sciovinista che aveva avvelenato i lavoratori. La ribellione cominciò in Russia. Non contro la previsione del Capitale di Marx, come si legge comunemente nei manuali scolastici, ma in linea con la previsione marxista della rottura della catena imperialista nel suo anello più debole, la Russia zarista, e della propagazione dell'incendio da Mosca e Pietrogrado a tutta la prateria capitalistica verso Occidente e verso Oriente, verso Berlino-Roma-Londra e... verso Baku-Bombay-Shanghai.

I marxisti rivoluzionari non si limitarono solo a pronosticare lo sviluppo di questa grandiosa ribellione sociale.



Vi intervennero per far emergere che la realizzazione delle esigenze immediate che l'avevano scatenata (la riduzione almeno a parità di salario dell'orario di lavoro, la pace e la concordia tra i popoli, la riduzione delle spese militari, i pieni diritti sindacali e politici, l'uguaglianza tra i sessi, la liberazione dei popoli oppressi, l'eliminazione delle discriminazioni nazionali) richiedeva nientedimeno che la guerra civile e il terrore rosso contro i capitalisti, i loro governi, le loro milizie repressive, richiedevano lo smantellamento del sistema capitalistico e un partito internazionale che dirigesse questa formidabile lotta di liberazione sociale.

Nel 1920 si poteva ritenere che la montagna di sofferenze, di privazioni, di umiliazioni sperimentate nei quattro anni di guerra e la familiarizzazione con le armi a cui i lavoratori erano stati indotti dagli stessi stati maggiori avrebbero spinto una fetta decisiva dei lavoratori a queste conclusioni e a questa determinazione. Non è stato così. E non è stato così non solo all'indomani del primo dopoguerra, durante l'assalto al cielo del primo dopoguerra, ma non è stato così neanche dopo il grande crollo del 1929 e la nuova terrificante apocalisse della seconda guerra mondiale. Come mai? Come mai l'assalto al cielo del primo dopoguerra fu sconfitto e all'indomani della seconda guerra non ci fu neanche la seconda ondata proletaria? Fu anzi sciolta da Stalin, nel 1943, l'Internazionale che i marxisti rivoluzionari avevano fondato nel marzo 1919 per portare a compimento la rivoluzione comunista?

Più volte sul nostro giornale e nel nostro lavoro di organizzazione siamo intervenuti su questo esito contro-rivoluzionario, e anche sottolineato che, se esso rimanesse inspiegato, farebbe cadere la dottrina marxista.

Torneremo a discuterne, perché la comprensione di quell'esito aiuta a comprendere l'attuale depressione politica del proletariato e perché e come essa sarà terremotata dallo stesso corso del capitalismo che oggi la sorregge. Vedremo che il capitale riuscirà a sconfiggere il movimento rivoluzionario proletario del primo dopoguerra perché riuscì a mantenere il dominio sul mondo coloniale, riuscì a tamponare, anche grazie a ciò, la crisi sociale nelle metropoli, riuscì a bloccare la congiunzione delle lotte dei proletari dell'Occidente con quelle dei popoli oppressi dell'Oriente, trovò la forza tecnologica e militare di modificarsi rimanendo se stesso, strutturando, sulle ceneri di cento milioni di morti e grazie alle esigenze dell'economia di guerra, un alveo capitalistico corrispondente al grado di socializzazione raggiunto dalle forze produttive all'inizio del XX secolo.

Dopo 70 anni, quest'alveo, retto dalla finanza di Wall Street e dalle flotte nucleari anglo-britanniche, sta diventando troppo ristretto per la scala raggiunta dalla produzione capitalistica e dalle relazioni capitalistiche nell'ultimo ventennio. È questa la causa remota delle scosse che cominciano a investire l'edificio

capitalistico (4) e che, per i comunisti del *che fare*, condurranno a porre di nuovo davanti al proletariato e all'umanità l'alternativa storica "socialismo o barbarie!". La disputa sull'inevitabilità o meno della prima guerra mondiale non riguarda solo il passato.

(1. continua)

Note

(2) È quello che emerge, ad esempio, in un saggio di grande successo editoriale: C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Laterza, Bari, 2013.

In un diffuso manuale scolastico per le scuole medie superiori è scritto: "Nell'Europa del 1914 esistevano, è vero, tutte le premesse che rendevano possibile una guerra: rapporti tesi tra le grandi potenze (...), divisione in blocchi contrapposti, corsa agli armamenti, spinte belliciste all'interno dei singoli paesi. Ma queste premesse non avevano come sbocco obbligato un conflitto europeo. Fu l'attentato di Sarajevo a far esplodere le tensioni che altrimenti avrebbero potuto restare latenti. E furono le decisioni prese dai governanti e capi militari a trasformare una crisi locale in un conflitto generale" (A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Profili storici, dal 1900 a oggi*, Laterza, Bari, pp. 97-98 dell'edizione del 1997)(3) Vedi ad esempio le opere (ben piazzate nella hit parade ufficiale) degli storici britannici John Keegan e Niall Ferguson.

(4) Sulle crescenti tensioni nelle relazioni internazionali e sulle loro cause vedi l'articolo pubblicato sul n. 77 del *che fare* dal titolo "Asia, crocevia degli antagonismi del capitale mondializzato".

Bangladesh

Dalla fine della dominazione britannica ai giorni nostri

L'anno scorso, il 24 aprile 2013, in Bangladesh crollò un edificio nel quale erano collocati i reparti di alcune fabbriche tessili. Morirono più di 110 operai e più di 2000 rimasero feriti. La grande stampa ne parlò per alcuni giorni. Poi il silenzio. Da allora, il Bangladesh ha visto, però, importanti novità. La principale è stata la poderosa lotta dei lavoratori e delle lavoratrici tessili dell'autunno 2013, di cui abbiamo parlato nel numero precedente del *che fare*. La lotta dei lavoratori del Bangladesh sta impattando con un apparato di sfruttamento e di dominio politico tutt'altro che locale. Agli interessi economici delle multinazionali (i veri burattinai dei padroni e dei padroncini locali) si intrecciano i piani geopolitici coltivati in Bangladesh (puntando su questo o quel settore della "classe politica" del paese) dall'Occidente, dall'India e dalla Cina.

Alla discussione su come affrontare questa duplice morsa può giovare una riflessione sulla storia del Bangladesh e sulla traiettoria che l'ha portato a diventare un importante tassello dello scontro internazionale tra gli stati capitalistici e della lotta tra le classi in Asia e nel mondo. A questa riflessione sono interessati anche i lavoratori d'Italia, le cui sorti dipendono, molto più di quanto essi non credano, da quello che accade in Asia, anche in paesi apparentemente marginali come il Bangladesh.

Nell'agosto del 1947 termina formalmente la dominazione britannica sul sub-continente indiano. L'immenso territorio su cui si estendeva l'impero inglese viene diviso su basi "religiose" tra due entità statuali: l'India "induista" e il Pakistan "musulmano". La cosiddetta "partition" è l'ultimo "regalo" che il colonialismo di "sua maestà" riserva alle già martoriolate popolazioni indiane, un "regalo" che costerà milioni di morti, divisioni ed odi ancora non sepolti tra le masse lavoratrici dell'area. Sul reale portato della "partition" e sul criminale, decisivo e interessatissimo ruolo giocato da Londra rimandiamo a quanto scritto sul n. 73 di questo giornale (il tutto è consultabile sul nostro sito), qui adesso occorre soffermarsi un momento sul Pakistan perché è dalla formazione di questo stato che prende le mosse la nascita del moderno Bangladesh.

Un "capolavoro" nel "capolavoro"

La costruzione del Pakistan è, per così dire, un doppio "capolavoro" del colonialismo britannico. Non solo sul suolo dell'ex-impero è stato coltivato un sanguinosissimo seme della discordia "religiosa". Non solo i due novelli stati e le loro classi dominanti saranno sin da subito in acerrima (e armata) concorrenza per imporre la propria egemonia sulla regione. Ma, inoltre, il neonato "stato dei musulmani" è concepito in modo tale da fomentare divisioni e contrapposizioni esplosive al suo stesso interno.

All'atto della fondazione il Pakistan è composto da due distinte entità territoriali separate l'una dall'altra da oltre 1.700 km. di distanza e poco omogenee socialmente.

Nella parte occidentale (quella che costituisce il Pakistan odierno)

dominano classi possidenti di stampo soprattutto latifondista e militare a cui si affianca la borghesia mercantile del Punjab e di Karachi e vigono rapporti agrari alquanto arretrati e semi-feudali. L'industria è poco sviluppata e le infrastrutture sono quelle "ereditate" dagli inglesi. La lingua ufficiale è l'Urdu, ma in intere zone si adoperano altri idiomi. La popolazione è ampia (circa 58 milioni), ma sparsa su un territorio alquanto vasto.

La parte orientale (quella su cui oggi sorge il Bangladesh che è costituita dalla provincia orientale dello stato indiano del Bengala da cui venne scissa al momento della "partition") è più povera, ma socialmente più vivace. In essa vige un'economia agricola di tipo delizioso. C'è il latifondo, ma accanto ad esso è molto diffusa anche la piccola e piccolissima (quasi microscopica) proprietà contadina. I rapporti agrari sono più moderni e una crescente quota di contadini poveri tende ad essere trasformata in proletariato bracciantile. Anche qui predominano le classi possidenti agrarie, ma il ceto medio mercantile e artigianal-industriale urbano appare più dinamico e intraprendente. È (relativamente) sviluppata l'industria manifatturiera della juta e la già abbondantissima popolazione (77 milioni) parla omogeneamente la lingua Bengali.

I rapporti tra le due province

Nonostante la maggioranza della popolazione risieda nell'East-Pakistan, le leve decisive dello stato sono saldamente nelle mani delle classi dominanti west-pakistane che monopolizzano gli alti ranghi dell'esercito e della burocrazia statale e che usano il potere politico per ridurre la provincia orientale ad una sorta di semi-colonia interna la cui economia è finalizzata allo sviluppo (o, meglio, al tentativo di sviluppo) del Punjab e dell'area di Karachi (1).

L'accentramento del potere statale nella zona occidentale del paese era stato favorito dagli inglesi e, in fin dei conti, accettato dagli stessi ceti possidenti agrari bengalesi che, temendo la combattività delle "proprie" masse rurali (2), si sentivano più al sicuro all'ombra di uno stato "forte e militarizzato" come quello che andava impiantandosi a Ovest sotto



la guida della Lega Musulmana. Uno strangolamento ancor più accentuato delle masse lavoratrici e un ulteriore impedimento allo sviluppo economico e sociale dell'East-Pakistan era un prezzo che le élites agrarie della regione erano ben disposte a pagare in cambio della loro sicurezza.

Chi invece non si mostrò facilmente propenso a pagare questo prezzo furono le classi lavoratrici delle città e delle campagne e, in una certa qual misura, il ceto medio urbano che dagli assetti di potere che andavano consolidandosi veniva fortemente frustrato nelle sue ambizioni di avanzamento e promozione sociale.

Il tentativo operato nel '48 di imporre l'urdu come unica lingua ufficiale anche nella provincia orientale fu la scintilla che portò al primo scontro aperto tra la popolazione dell'East-Pakistan con il governo centrale di Karachi. Le proteste culminarono nella manifestazione del 21 febbraio 1952 quando in violentissimi scontri con la polizia a Dacca (attuale capitale del Bangladesh) cinque manifestanti persero la vita. Il movimento di piazza fu temporaneamente sedato (3), ma intanto andavano a costituirsi le prime formazioni politiche specificamente "locali" che iniziavano a rivendicare una spinta autonomia per la "provincia orientale".

Il pugno di ferro dei militari

La più importante di queste formazioni, la Lega Awami (Lega del popolo), sorge nel 1953. Il suo programma sociale è vago. Ciononostante raccoglie vastissimi consensi tra il ceto medio urbano e, grazie alla sua anima più radicale impersonata dal leader contadino Bashami, ha un largo seguito anche tra le masse lavoratrici delle campagne.

Nel 1954 in alleanza col Partito Comunista stravinse le elezioni per l'Assemblea Provinciale del Pakistan Orientale sbaragliando "sorprendentemente" la Lega Musulmana (il partito che governa a livello nazionale).

La risposta del governo centrale è durissima e assecondata da Stati Uniti e Inghilterra. A preoccupare non è tanto la vittoria elettorale della Lega Awami quanto l'attivismo delle masse lavoratrici che l'ha accompagnata. L'intera Asia è scossa dai moti anti-coloniali. In Cina, Mao e il suo esercito contadino stanno consolidando la loro vittoria. La Corea è in fiamme e le truppe d'invasione statunitensi sono inchiodate a ridosso del 37° parallelo. La Francia, sotto i colpi della resistenza popolare vietnamita, sta per essere cacciata dalla penisola indocinese. Gli Usa, che da anni sono ormai l'incontrastato

capobastone dell'imperialismo mondiale, non hanno alcuna intenzione di assistere passivamente all'apertura di altri incendi, soprattutto se questi rischiano di manifestarsi in zone di grande importanza strategica quali il golfo del Bengala.

La situazione nel Pakistan orientale deve quindi essere prontamente riportata sotto controllo. Il governo centrale nomina il generale Mirza governatore militare della provincia orientale e scatena una feroce repressione contro il movimento proletario e contadino. Mentre scorre il sangue dei lavoratori e mentre il Partito Comunista è messo fuori legge (sia a Est che a Ovest), Mirza riesce a trovare un accordo con l'ala più moderata della Lega Awami che porta ad una riapertura dell'Assemblea Provinciale. In fin dei conti il ceto borghese e mercantile di Dacca mira ad acquisire un maggior peso politico ed economico, ma teme come la peste il dilagare delle mobilitazioni operaie e contadine. E quindi disposto a mitigare parte delle sue aspirazioni purché sia posto un argine al "disordine" sociale che sta prendendo piede.

Questo "atteggiamento" della borghesia east-pakistana, caratteristico di tutte le classi possidenti e sfruttatrici, accompagnerà l'intera vicenda che condurrà alla nascita del Bangladesh e comporterà un salato prezzo politico e materiale per gli sfruttati del paese.

Da Mirza ad Ayub

Il macellaio Mirza sembra aver raggiunto lo scopo: nelle campagne e nelle città della provincia orientale il

Segue a pag. 13

Note

(1) Dal '48 al '55 il valore delle esportazioni dell'East-Pakistan costituisce il 55% del totale delle esportazioni del paese, ma solo il 12,6% degli stanziamenti statali "per lo sviluppo" sono investiti nell'odierno Bangladesh.

(2) Le masse contadine del Bengala (ma in parte anche i ceti medi urbani) per decenni erano state protagoniste di lotte (anche armate e "terroristiche") contro i britannici e contro i loro alleati interni. Inoltre già prima della "partition" nelle campagne della regione operava clandestinamente e con un certo seguito il Partito Comunista bengalese.

(3) Nel 1954 comunque il Bengali sarà riconosciuto come lingua ufficiale accanto all'Urdu.



Segue da pag. 13

movimento degli sfruttati è ridotto al silenzio. L'ordine è ripristinato. Ma all'interno di questo stesso movimento, si inizia a riflettere sulla necessità di costruire azioni unitarie di lotta tra i proletari delle due province. Intanto nel '57 si consuma la scissione dell'ala sinistra della Lega Awami e la conseguente fondazione del Nap, in cui confluiscono tutti i membri del disciolto Partito Comunista west-pakistano e una quota considerevole di quello bengalese. La nuova formazione ha un considerevole peso nell'ondata di lotte contadine contro il latifondismo che nel '58 investe l'intero paese, e nello sciopero di Lahore (nell'Ovest) dove gli operai scendono massicciamente in lotta trascinando con sé gli studenti e altri ceti urbani.

Per la prima volta gli sfruttati e i giovani delle due province manifestano apertamente una reciproca simpatia e una solidarietà. Per la prima volta si intravede la reale possibilità di gettare le basi per una comune lotta. Anche per questo la reazione governativa (benedetta da Washington) è rapida e durissima. A Est e a Ovest l'esercito reprime nel sangue le manifestazioni ed è imposta la legge marziale. Il potere viene preso da Ayub Khan, generale legatissimo agli Usa.

In campo internazionale Ayub promuove un avvicinamento del Pakistan alla Cina. L'operazione ha il beneplacito della Casa Bianca che mira ad arginare il peso che l'Urss sta acquisendo in Asia meridionale anche grazie all'alleanza con Nuova Delhi.

“six points”) che richiede esplicitamente la netta autonomia monetaria e commerciale dal governo centrale e rivendica la creazione di una milizia bangladese.

Nella sua azione, la Lega (memore dell'esperienza del '54), fa però estrema attenzione ad arginare preventivamente ogni tendenza all'auto-organizzazione e all'armamento dei contadini e degli operai. La spinta delle masse lavoratrici serve. E come! Ma deve essere rigidamente canalizzata in una prospettiva grettamente nazionalistica da cui siano espunte le rivendicazioni sociali, politiche ed economiche di cui il proletariato e il semi-proletariato può essere portatore.

Scoppia il “68”

A Dacca si succedono scioperi e manifestazioni. Il 7 giugno del 1966 la polizia uccide dieci manifestanti e, proprio mentre la situazione nella provincia orientale si fa effervescente, anche il Pakistan occidentale viene travolto da un'ondata senza precedenti di lotte e scioperi. Nel '68 tutti i più importanti centri della provincia occidentale sono investiti dalle lotte proletarie: le rivendicazioni sono economiche e politiche allo stesso tempo. A ottobre e novembre, con epicentro a Rawalpindi, ci sono momenti di scontro aperto in cui i lavoratori si battono a lungo con esercito e polizia. Torna a fare capolino l'istinto di solidarietà di classe tra gli oppressi e gli sfruttati delle due province (4). E il 17 gennaio del 1969 per la prima volta l'intero paese viene investito da un grande

necessità di diffidare pienamente della “propria” borghesia, di organizzarsi in modo completamente indipendente da essa e di vedere nell'unità con gli oppressi “dell'altra” parte del paese la vera e unica via da seguire. Una via attraverso la quale si sarebbero potuti e dovuti gettare dei ponti anche verso gli sfruttati delle regioni settentrionali dell'India che, al di là degli artificiosi confini generati dalla “partition”, vivevano analoghe condizioni di sfruttamento e oppressione.

Certo, la storia non si fa con i “se”. Infatti, il senso di questa parentesi non è certo quello di recriminare su una (presunta) “occasione perduta”, ma quello di contribuire a trarre degli insegnamenti per il futuro.

L'ultimo atto

L'inizio del 1969 vede un'ulteriore acutizzazione delle tensioni nella provincia orientale. L'8 febbraio a Dacca i giovani ed i proletari si scontrano a mani nude con l'esercito lasciando nelle strade oltre cento caduti, mentre i contadini occupano le terre dei latifondisti procedendo a volte anche alla loro eliminazione fisica.

Di contro il governo centrale col generale Yahya Khan impone nuovamente la legge marziale e cerca, trovandola, una mediazione “pacificatrice” con la Lega Awami. Si arriva così alle elezioni nazionali del 7 dicembre 1970 in cui la Lega fa il pieno di voti nella provincia orientale e diventa il primo partito dell'assemblea nazionale, superando il partito west-pakistano di Bhutto grande favorito della vigi-

24 marzo 70 mila soldati vengono aviotrasportati dalla provincia occidentale, l'università e i quartieri popolari di Dacca sono bombardati e tutti i centri nevralgici della città vengono occupati dalle truppe. La popolazione lavoratrice reagisce a mani nude lasciando decine di migliaia di morti sul campo. La repressione che si abbatte sulle masse sfruttate (e soprattutto sulla componente femminile) è massiccia.

Nel frattempo la dirigenza della Lega Awami si è rifugiata in India e da lì coordina le attività resistenziali della propria milizia, il Mukti Bahini. Si tratta di una formazione militare messa in piedi con l'aiuto indiano, discretamente armata che conta circa 50 mila effettivi (accuratamente selezionati tra le fila della borghesia, del ceto medio e tra gli ex-militari “regolari” bengalesi) che nel corso dei mesi si distinguerà per una serie di operazioni militari contro l'esercito pakistano, ma anche per gli attacchi portati contro le male e poco armate formazioni della resistenza bangladesi di natura popolare e proletaria (5).

Nonostante la guerriglia partigiana, l'esercito west-pakistano sembra avere la meglio e nelle città vige un regime di autentico terrorismo militare. Ben presto però la situazione verrà rovesciata dall'intervento militare di Nuova Delhi.

L'India è spinta ad intervenire direttamente nel conflitto da due fondamentali ragioni. Da un lato punta a rimarcare la propria egemonia regionale assestando un colpo al concorrente pakistano e al suo alleato cinese. Dall'altro lato vuole evitare che le tensioni sociali dell'East-Pakistan possano andare ad intrecciarsi con quelle già presenti nei suoi stati del Bengala e del Bihar (6).

L'India inoltre si sente con le spalle al sicuro anche perché è chiaro che nell'amministrazione Usa (il grande alleato del governo pakistano) sta prendendo il sopravvento una corrente che considera (a ragione) la dittatura militare su Dacca traballante e presto destinata a saltare e che vede nella “soluzione indiana” il male minore da accettare pur di ripristinare uno stabile “ordine sociale” nella regione (7).

Il 4 dicembre l'esercito indiano entra in azione, sbaraglia in due settimane le truppe pakistane e il 17 fa il suo ingresso vittorioso a Dacca. Pochi giorni dopo giungono i dirigenti della Lega Awami che instaurano il primo governo del neonato Bangladesh. L'indipendenza è raggiunta, ma il suo segno è distante dalle aspirazioni degli sfruttati che tanto sangue hanno versato nei decenni.

Dopo l'indipendenza

All'indomani dell'indipendenza il Bangladesh è un paese in gravi difficoltà. Al pesantissimo fardello lasciato dal colonialismo britannico, si sono aggiunte le macerie di una guerra breve, ma intensa. Circa tre milioni di bangladesi hanno perso la vita nei combattimenti, sotto i bombardamenti o colpiti dalle rappresaglie pakistane. Buona parte delle già scarse infrastrutture sono distrutte. Le campagne, dove lavora circa l'80% della popolazione, sono letteralmente devastate.

Il primo governo del paese, guidato dalla Lega Awami, procede alla nazionalizzazione delle poche grandi imprese esistenti che altrimenti, per assenza di capitali liquidi, sarebbero presto scomparse peggiorando ulteriormente la situazione economica della neonata nazione. Vengono anche

varate misure per favorire il controllo delle nascite e per stimolare il miglioramento della coltura del riso e degli altri cereali vitali per la semplice sussistenza alimentare.

Al primo governo della Lega si succederanno, a partire da '75, una serie di governi guidati dai cosiddetti “presidenti-dittatori” militari (dal 1972 il Bangladesh ha conosciuto diciannove tentativi, riusciti o meno, di colpo di stato) che altereranno la legge marziale ad aperture di stampo democratico. È in questo periodo che il Bangladesh, pur mantenendo ottimi rapporti con l'India, comincia ad operare una più esplicita apertura diplomatica verso i paesi occidentali. L'era dei “presidenti-dittatori” si chiude nel 1991 sotto la pressione popolare (a cui si associano anche i ranghi medi e bassi delle forze armate) che impone nuove elezioni presidenziali.

Da questo momento il paese sarà di fatto governato alternativamente dalle sue due più grosse formazioni politiche: la Lega Awami e il Bnp (8). Ma soprattutto è da questo momento che il Bangladesh inizierà a conoscere un inizio di reale (anche se relativo) sviluppo economico la cui causa di fondo risiede nel più generale processo di sviluppo industriale e capitalistico che da tempo incubava nell'intera Asia e che, a partire dalla Cina, proprio in quegli anni, iniziava a decollare (9).

Un paese in crescita, ma ancora povero

La crescita economica del paese ha poi subito un'ulteriore accelerazione a partire dall'inizio del nuovo millennio attestandosi su un 6% annuo. Parallelamente dal 1990 al 2010 la popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà è scesa dal 57% al 37%, la vita media è aumentata di circa dieci anni (oggi tocca i 68 anni), l'alfabetizzazione è cresciuta notevolmente) e la mortalità infantile, pur restando elevata (37 per mille) è stata abbattuta di due terzi. Nonostante questi miglioramenti il Bangladesh resta una nazione molto povera: meno del 50% della popolazione ha accesso all'elettricità, appena il 40% riesce a raggiungere la sanità pubblica, solo l'80% delle abitazioni ha l'acqua potabile, l'87% dei lavoratori sono impiegati nel cosiddetto settore “informale” (corrispondente più o meno al nostro lavoro “nero”), mentre per l'intera economia nazionale sono vitali le rimesse effettuate dagli oltre 6 milioni di emigrati e ammontanti a circa 13 miliardi di dollari. Inoltre l'intero assetto produttivo del paese è tuttora molto fragile e poco equilibrato: l'agricoltura presenta profondi problemi strutturali, le infrastrutture sono scarse e per lo più obsolete, mentre l'industria è poco diversificata e troppo dipendente dagli investimenti esteri e dall'export.

È in questo quadro che si muovono sia la borghesia, sia il proletariato bengalese.

La prima mira a conquistare un ruolo meno marginale nel panorama regionale e internazionale. Il secondo aspira a che lo sviluppo (ancora non “stabilizzato”) del paese si traduca anche in un miglioramento complessivo delle sue durissime condizioni di vita e lavoro. Aspirazione che non potrà concretizzarsi senza scontrarsi non solo coi “propri” imprenditori e col proprio governo, ma soprattutto con i grandi dominatori del mercato internazionale che risiedono principalmente qui in Occidente.



Sul versante interno il generale, mentre usa il pugno duro contro ogni movimento degli sfruttati, tenta l'avvio una politica moderatamente modernizzatrice. Viene varato un abbozzo di riforma agraria e nasce la “Società per lo sviluppo industriale del Pakistan orientale”. La politica di Ayub in campo rurale avrà risultati pressoché nulli (solo il 2% delle terre verrà ridistribuito), mentre in campo industriale porterà di fatto ad un ulteriore drenaggio di risorse da Est verso Ovest e al rafforzamento di un piccolo strato borghese bengalese di stampo “affaristico-parassitario” legato agli appalti statali e infeudato ai centri di potere di Karachi.

Intanto nel 1964, anche per quietare il malumore che andava diffondendosi in parte della popolazione, vengono indette elezioni presidenziali che il generale Ayub vince di misura. Nonostante il successo elettorale, la situazione continua ad essere effervescente. La politica economica dei militari non è riuscita ad andare incontro né alle esigenze delle masse lavoratrici delle campagne né alle aspirazioni dei ceti medi urbani del futuro Bangladesh.

A Dacca la Lega Awami rilancia la sua azione con un programma (i

sciopero generale congiunto dei lavoratori dell'Est e dell'Ovest.

Qui ci sia consntita una parentesi. La costruzione dell'unità organizzativa, programmatica e di lotta tra le due sezioni “territoriali” dei proletari e dei contadini pakistani era l'unica via tramite la quale gli sfruttati del paese avrebbero davvero potuto provare a imporre le loro rivendicazioni politiche, sociali ed economiche. Purtroppo le masse lavoratrici, nonostante il loro istinto, non riuscirono a percorrere tale strada dopo lo sciopero di gennaio. Ciò avvenne per un insieme di cause essenzialmente oggettive e internazionali. Ma avvenne anche per la assenza (a sua volta determinata proprio da motivi oggettivi ed innanzitutto extra-pakistani) di un saldo e coerente nucleo di militanti portatori della prospettiva comunista e internazionalista. Un simile nucleo (nel mentre si sarebbe dovuto impegnare a fondo per l'unificazione delle lotte tra le due sezioni del paese) avrebbe dovuto dire ai proletari west-pakistani di non contrapporsi alle eventuali pulsioni indipendentiste delle masse “orientali”, anzi di riconoscerne la legittimità. Mentre, contemporaneamente, agli sfruttati della provincia orientale avrebbe dovuto indicare la

lia. I militari non accettano il verdetto delle urne e bloccano la convocazione dell'assemblea legislativa. Da questo momento gli avvenimenti “precipitano” impetuosamente.

Il primo marzo del 1971 a Dacca l'esercito apre il fuoco contro i manifestanti provocando centinaia di morti. La Lega Awami proclama 5 giorni sciopero. La situazione nelle campagne e nei sobborghi poveri delle città si fa incandescente: la borghesia east-pakistana e gli stessi dirigenti della Lega Awami tentennano di fronte all'ampiezza e alla radicalità che sta assumendo lo scontro. Ma il

Note

(4) Anche su questo importantissimo punto invitiamo a leggere quanto pubblicato sul n. 73 del che fare.

(5) Il leader della Lega Awami in esilio, Rahman così si esprimeva in quei giorni: “Il governo del Pakistan occidentale non si rende conto che io sono il solo che possa salvare il Pakistan orientale dal comunismo”.

(6) L'India tra l'altro colse l'occasione per trasferire negli stati nord-orientali (i più “inquieti” socialmente) importanti contingenti militari. Nel 1971 (quasi parallelamente all'avvio delle azioni mi-

litari in Bangladesh) il governo centrale di Nuova Delhi destituì il governo “rosso” del Bengala occidentale scatenando la più massiccia caccia al comunista dell'intera storia indiana.

(7) La Cia, sin dall'invasione pakistana di marzo '71, aveva in un certo qual modo appoggiato la Lega Awami apprezzata per il suo viscerale anti-comunismo e per la sua determinazione nel disarmare le masse. Inoltre, nell'ottobre del 1971, il presidente statunitense Nixon, sospese ogni vendita di armi ai generali pakistani.

(8) La differenza tra le due formazioni

è soprattutto nella loro politica estera. La “più laica” Lega, pur puntando a mantenere e sviluppare ottimi rapporti con gli Usa e l'Occidente, è fautrice di una politica più spiccatamente filo-indiana. Il Partito nazionalista del Bangladesh (Bnp) è fautore di una prospettiva un po' più filo-occidentale.

(9) Su questo fenomeno di enorme importanza più volte siamo ritornati sulle pagine del che fare. Per un approfondimento si veda quanto scritto sulla Cina nei n. 76, 77, 78 e 79 del giornale e l'articolo “La grande Intifada araba scuote il mondo intero” del n. 74.

Bangladesh

Uno sviluppo industriale ancora incerto

Nei due precedenti numeri di questo giornale abbiamo succintamente dato conto delle grandi ondate di lotta di cui si sta rendendo protagonista la giovane e combattiva classe operaia del paese asiatico. Vediamone sinteticamente le basi materiali e strutturali.

Il settore manifatturiero contribuisce al Pil del paese per oltre il 18% ed impiega circa 6 milioni di lavoratori (cifra da prendere con le pinze poiché è molto esteso il settore "informale" dove ogni censimento è alquanto complicato). Storicamente hanno una certa rilevanza la lavorazione della juta, della pelle, del tè e della canna da zucchero. Recentemente (anche con l'intervento cinese) si sta sviluppando l'industria dei fertilizzanti e quella farmaceutica. Ma il vero e assoluto perno attorno al quale sta ruotando lo sviluppo manifatturiero della giovane nazione è senza alcun dubbio rappresentato dal settore dell'abbigliamento e tessile che in venti anni ha conosciuto un autentico boom (il valore in dollari delle sue esportazioni è passato dai circa 600 milioni di dollari degli anni '90 agli 11 miliardi del 2011).

Si tratta di un settore che dipende quasi integralmente dagli investimenti esteri e dalle esportazioni. I salari sono bassissimi (nonostante i recenti aumenti imposti dalle lotte continuano ad essere i più bassi del continente) e gli orari lunghissimi

(10-16 ore). Praticamente nulle le misure di sicurezza (le stragi di operai sono una costante). Su un tale regime di super-sfruttamento si fondano non solo e non tanto i profitti degli imprenditori locali, ma soprattutto quelli delle grandi multinazionali della moda e dello sport per cui tali industrie operano come contoterziste. I grandi marchi occidentali (tipo Adidas e Nike) la fanno da padrone, ma recentemente anche le imprese cinesi (impegnate in patria in una ristrutturazione che punta sull'ammodernamento tecnologico) hanno iniziato a investire e a delocalizzare in Bangladesh alcune produzioni ad "alta intensità di manodopera".

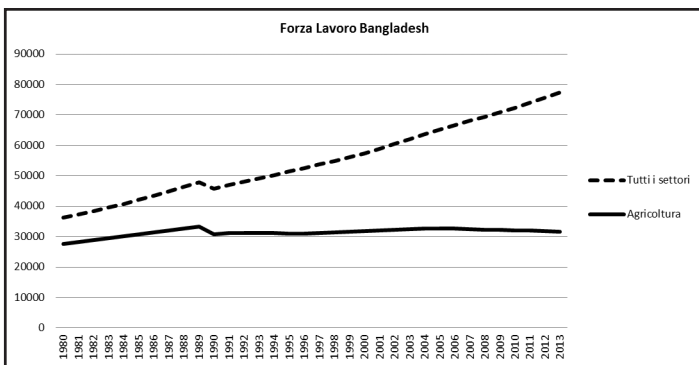
Nel campo dell'abbigliamento agiscono oltre 5 mila aziende e lavorano 4 milioni di operai. L'80% è costituito da giovani e giovanissime donne che gettate violentemente nella fornace della moderna impresa capitalistica stanno imparando velocissimamente a rivendicare con la lotta collettiva i propri diritti e a conquistare per tal via un protagonismo e una dignità sociale prima sconosciuta.

Il tessile può fare e sta facendo da volano. Ma l'industrializzazione di un paese non può basarsi solo su di esso. Si tratta tra l'altro di un settore molto volatile (le produzioni possono essere spostate da un paese ad un altro con relativa facilità e in questo campo la

concorrenza di vicini come Vietnam, Indonesia e Cambogia si fa sentire) ed inoltre le aziende bangladesi sono per lo più specializzate solo nell'assemblaggio e nella confezione degli abiti. Proprio per questo i governi di Dacca stanno tentando, non senza difficoltà, di indirizzare gli investimenti esteri anche verso altri comparti e, soprattutto, di legare una parte di tali investimenti alla acquisizione di tecnologie e know-how. A tal fine si sta cercando di dare maggiore impulso alla creazione di "zone economiche speciali" (zone con un regime fiscale estremamente favorevole agli investitori), ma soprattutto si continua a puntare sull'appetibilità di una manodopera giovane, numerosissima (stimata intorno ai 75 milioni) e poco costosa (1).

Il Bangladesh sta quindi tentando di consolidare e di rendere un tantino più "indipendente" il proprio sviluppo capitalistico. Che i lavoratori del paese possano vedere nell'avanzamento del "proprio" capitalismo nazionale un cavallo su cui puntare è (visti soprattutto gli attuali rapporti di forza internazionali tra proletariato e borghesia) più che normale. È però fondamentale che essi lo facciano senza dismettere la via della lotta e dalla mobilitazione. Non solo perché questa è l'unica strada con cui dar corpo alle proprie aspirazioni, ma anche perché è l'unica via per la quale la giovane classe operaia bangladesi potrà contribuire alla costruzione di ponti verso il proletariato internazionale (a cominciare da quello asiatico) con cui il capitalismo mondializzato la sta e la vuole mettere in una crescente e dolorosissima competizione al ribasso.

(1) A tal proposito è indicativo come l'istituto statale per gli investimenti cerchi di invogliare finanziamenti esteri verso il settore elettronico sottolineando come nel paese si possono costruire semiconduttori impiegando "lavoro a domicilio".



Un paese ancora sostanzialmente agricolo

Al momento dell'indipendenza circa l'80% della popolazione attiva era impiegata nelle campagne. Oggi, nonostante tale quota sia scesa a circa 41%, il settore agricolo continua ad avere un peso sociale ed economico determinante e due terzi del territorio nazionale sono adibiti alle coltivazioni (juta, tè, riso e senape la fanno da padroni).

La grande proprietà (che è nelle mani di compagnie straniere, ma anche di imprese e piccoli latifondisti locali) domina in alcuni campi chiave. Innanzitutto in quello, prezioso per l'export, delle piantagioni di tè, dove la raccolta delle foglie viene ancora effettuata manualmente da circa duecentomila braccianti (quasi integralmente donne) sottoposti a un regime di durissimo sfruttamento.

Ma accanto alla grande è molto presente anche la piccola e, soprattutto, piccolissima proprietà. A determinarne la diffusione sono state tanto le caratteristiche orografiche e idrologiche, quanto la storica combattività delle masse rurali della regione. Fattori che, combinati tra di loro, hanno in un certo qual modo frenato l'espansione

del latifondo e favorito la parcellizzazione delle terre.

Da questi, spesso microscopici, appezzamenti a fatica traggono elementare sostegno le famiglie di decine di milioni di contadini formalmente "indipendenti" che, per andare avanti, sono non di rado anche costretti a lavorare "a giornata" nei campi dei grandi possidenti. Ma nonostante le condizioni di miseria in cui versa il mondo rurale (spesso mancano acqua potabili ed elettricità, mentre i servizi sanitari sono scarsi e poco efficienti) la piccolissima proprietà terriera rappresenta comunque un elemento di stabilità sociale per il paese. Se questa venisse a saltare le grandi e già sovraffollate città come Dacca e Chittagong verrebbero letteralmente sommerse dalla marea umana proveniente dalle campagne. Inoltre l'attuale sviluppo industriale non sarebbe neanche lontanamente in grado di assorbire una quota sufficiente della manodopera così "liberata".

Il Bangladesh si trova dunque dinanzi ad una problematica di difficilissima risoluzione. La sua agricoltura è troppo arretrata, troppo frammentata

e troppo poco produttiva (impiega infatti oltre il 40% della manodopera, ma contribuisce con meno del 20% alla formazione del prodotto interno lordo) per permettere una crescita "coerente" del paese. A tal fine sarebbe necessario incamminarsi verso una "razionalizzazione" del settore che ne aumentasse notevolmente la produttività e ne restringesse l'impiego di manodopera. Ma un tale passo rischierebbe di generare una situazione socialmente esplosiva e incontrollabile.

Si tratta di un "problema" che affonda le radici nei meccanismi di funzionamento del capitalismo internazionale e delle sue gerarchie, con cui si trovano a impattare quasi tutti i paesi (giganti della portata di Cina e India a modo loro inclusi) che dopo secoli di schiacciamento coloniale puntano a dotarsi di un "proprio" sviluppo industriale capitalistico e che, proprio su questo punto, si giocano parecchio. Nel caso del Bangladesh il tutto è reso ancor più grave dalla ristrettezza geografica del territorio e dalla sua impressionante densità abitativa.

L'equilibrio diplomatico della classe dirigente del Bangladesh

Il Bangladesh per la sua storia e per la collocazione geografica è stato sempre strettamente legato al "grande vicino" indiano. Sin da prima dell'indipendenza la sua economia era fortemente integrata con quella del Bengala occidentale, mentre, dal punto di vista politico, l'India ha per un lungo periodo rivestito il ruolo di protettore e garante internazionale. I rapporti con Nuova Delhi (salvo qualche, anche aspra, frizione temporanea) sono sempre stati e restano fondamentali. Anzi, a partire da gennaio del 2012 si sono intensificati colloqui circa la cooperazione in campo energetico e nella gestione delle acque dei grandi fiumi che attraversano entrambi i paesi. Mentre è allo studio la costruzione di una linea ferroviaria che migliori i collegamenti nella regione e il parallelo abbattimento di una serie di tariffe doganali.

Contestualmente, però, Dacca ha continuato a sviluppare una politica (avviata all'inizio degli anni '90) di relativo sganciamento dalla tutela del gigante confinante. Da un punto di vista diplomatico, commerciale e militare, i governi bangladesi giocano da tempo su più tavoli. Favoriti in questo da almeno due fattori che rendono il paese "attraente" tanto per le potenze occidentali, quanto per quelle emergenti: la sua importante posizione geo-strategica e la grandissima abbondanza di manodopera di cui esso dispone.

I rapporti con la Cina sono letteralmente fiorenti. È il principale partner commerciale del Bangladesh e negli ultimi anni ha firmato una serie di accordi per la costruzione di infrastrutture e di fabbriche di fertilizzanti. Sta investendo con forza nello strategico porto di Chittagong ed è il primo fornitore militare del

paese (di fatto la marina, l'aeronautica e l'esercito dipendono strettamente dalle forniture cinesi). Inoltre il Bangladesh è legato a Pechino da un trattato di cooperazione difensiva in vigore dal 2002. Nel novembre del 2011 però, Dacca (proprio nell'ottica di mantenere "buoni rapporti con tutti i potenti") ha preferito affidare alla Russia anziché alla Cina la costruzione dell'importante centrale nucleare di Rooppur il cui costo si aggira intorno ai 2 miliardi di dollari.

Improntati alla più "ampia collaborazione" sono anche i rapporti con Washington. Truppe bangladesi hanno affiancato quelle americane durante l'invasione di Haiti e durante l'occupazione dell'Iraq. Inoltre gli Usa, anche per contrastare la crescente influenza cinese, stanno costantemente accentuando la loro "attenzione" verso il paese: da metà degli anni 2000 sono stati sviluppati programmi per esercitazioni e addestramento militare in comune e, inoltre, aziende statunitensi sono in prima linea negli investimenti per la ricerca e l'estrazione di shale-gas (di cui il Bangladesh pare esser potenzialmente ricco) e nelle prospezioni per l'individuazione di giacimenti petroliferi nel Golfo del Bengala.

Dacca sta insomma cercando di barcamenarsi con perizia nel labirinto degli equilibri internazionali puntando a sfruttare le rivalità tra "i grandi" per ricavarne vantaggi ed autonomia. Al di là dei suoi esiti immediati, la politica dei "buoni rapporti con tutti" non potrà andare avanti in eterno e allora sarà anche più facile vedere come pure nel "piccolo" Bangladesh stanno maturando i semi di un devastante confronto tra le maggiori potenze a scala mondiale.

